

SOMMARIO

Dalla Redazione	Partecipare. La marca vera della vita	Pag. 3
In memoria	Suor Gabriele dell'Incarnazione	Pag. 5
	Suor Cecchina Maspero	Pag. 7
Regula Benedicti <i>Uno sguardo alla nostra santa Regola</i>	<i>Sr. M. Ilaria Bossi</i> Capitolo settimo: umiltà Quarto grado: per crucem ad lucem	Pag.11
Spiritualità	<i>Don Aldo Ticozzi</i> La povertà	Pag. 15
	<i>Don Paolo Milani</i> La riparazione	Pag. 23
La biografia manoscritta di Madre M. Caterina	<i>a cura di sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> La freschezza delle nostre radici 44	Pag. 41
Necrologio	Madre M. Cecilia Greco osb Priora emerita del Monastero "SS. Salvatore" di Grandate (CO)	Pag. 56

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 www.benedettineghiffa.org
E-mail: ghiffa.mon@libero.it
Direttore Resp. : Marco Canali
Stampa: Tipografia Bolongaro – Baveno – www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus Absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org

DALLA REDAZIONE

Partecipare. La marca vera della vita!

Questo primo numero della nuova annata del nostro periodico ci porta, una volta di più, dentro il solco della tradizione monastica viva che abbiamo ricevuto e di cui non possiamo non rendere testimonianza. Madre Mectilde, Madre M. Caterina, le piccole grandi monache i cui profili di vita vengono offerti qui di seguito, tutte queste testimoni di Cristo ci attestano che il segno bello di una vita veramente riuscita è il dono di sé, inserito nel Dono della vita del nostro Redentore.

Partecipare è il segno che siamo vivi.

Chi non partecipa, si isola, si lascia fuori, si esclude.

Ci basti un frammento, qui, in anteprima. Quel che scrisse il nipote di suor Gabriele, alla morte di quest'umile conversa che è stata una solida colonna delle mura di Ghiffa:

“È una vita che si capisce solo se considerata dal punto di vista spirituale: l'amore a Dio e alle anime l'avrebbe condotta a fare qualsiasi cosa, a subire qualsiasi pena, anche al martirio; per questo penso che ella sia arrivata agli ultimi gradini della vita mistica, allo Sposalizio con Cristo, all'immolazione totale a Lui e con Lui, per la salvezza del mondo”.

Questo numero del “Deus” ci traccia, in filigrana, la misura vera del partecipare, come risposta all'amore di Dio.

Partecipare: offrire, riparare, accogliere la povertà di Cristo, amare con il Suo stesso Cuore. Questa è la vera via della Vita.

Leggere queste pagine, che sono le tracce più vive della nostra storia, ci fa bene. E tutto, in questo numero, ci riconduce alla sorgente, senza false vie. Tutto qui ci riporta a casa.

Vorremmo ringraziare, da qui, chi con la sua parola e dottrina ci ha spiegato e illuminato sulla realtà che riassume la nostra missione: la Riparazione; e ci ha aiutate a rioroffrire, con la meditazione sui santi Voti – in questo numero si apre la riflessione sulla povertà – la grazia di un *Suscipe* sempre rinnovato e sempre in cammino. Ora queste meditazioni sono un dono per tutti i nostri cari lettori, e ci offrono un campo vivo su cui lavorare

insieme alla nostra continua conversione, perché la nostra vita cristiana sia sempre più salda e vera, e insieme si contribuisca, con il sì purificato di ogni giorno, alla salvezza del mondo.

Perché le nostre Madri e Sorelle chiedono di vivere oggi in noi, in tutti noi, che abbiamo raccolto il loro testimone di semplicità e mitezza.

Partecipare è aderire. È non restare fuori, semplicemente in panchina, a guardare e ammirare, ma coinvolgersi, ed amare insieme.

Sarebbe troppo comodo leggere e non lasciarci nutrire. Non lasciare che questi aiuti profondi scavino dentro la nostra vita, fino a produrre in noi un reale cambiamento.

Sì, partecipare è lasciarci cambiare il cuore da Cristo, che passa in queste pagine dense di vita nuova, anche se antica. Vera, anche se scomoda.

Partecipare. La marca vera della Vita, quella della vittoria sul nostro peccato, nella Pasqua del Signore, che splende di luce in ogni nostro giorno.

Un augurio a tutti Voi che leggete: che questa carta non resti morta. Che la Vita di Cristo ci renda sempre più parte della Sua vittoria.

“Cari amici, la gioia! Non abbiate paura di essere gioiosi! Non abbiate paura della gioia! Quella gioia che ci dà il Signore quando lo lasciamo entrare nella nostra vita, lasciamo che Lui entri nella nostra vita e ci inviti ad andare fuori noi alle periferie della vita e annunciare il Vangelo. Non abbiate paura della gioia. Gioia e coraggio!”

Papa Francesco

IN MEMORIA

Suor Gabriele dell'Incarnazione

(Giuseppina Maltagliati)

Nata a Robecco sul Naviglio (Milano) il 27 giugno 1895

Professa il 16 dicembre 1915

Spirata il 3 marzo 1965

Il 3 marzo 1965 santamente volava al Cielo l'anima bella di Suor Gabriele dell'Incarnazione.

Entrata in Monastero a diciotto anni, Professa a venti, visse i suoi quasi cinquant'anni di vita monastica dai primi agli estremi suoi giorni, nell'entusiasmo della sua Vocazione Eucaristica.

Si può affermare che diede tutta sé stessa ai fini dell'Istituto: la Riparazione alla Divina Ostia; l'offerta di ogni sacrificio per la salvezza dei fratelli.

Di ciò abbiamo due testimonianze, che si confermano e completano vicendevolmente, e che perciò offriamo nella loro autentica spontaneità.

Com'è nel ricordo di una Consorella coetanea di Professione

«Io credo che Suor Gabriele fosse davvero un parafulmine per il mondo intero, tanto intensa era la sua preghiera per le anime e l'amore per la gloria di Dio. Si sentiva in lei un'intimità con Dio così sempre presente, che non saprei esprimere.

Mi diceva una volta: *“Da anni mi sono proposta di vivere sempre con cuore e mente in atto d'amore continuo, e ci riesco. Ci vuole vigilanza, ma ci riesco”*.

Era di una generosità non comune: sempre pronta a prendersi la parte del sacrificio; cercava la sofferenza con avidità; era insaziabile di penitenza; le prolungate adorazioni notturne erano la sua felicità.

Era tanto umile. Si prendeva sempre la parte del torto. Anche da giovane, talora umiliata, non la sentii mai scusarsi; anzi, era sempre pronta a far piacere anche a chi la umiliava.

Aveva un grande spirito di povertà negli abiti, nel cibo; per lei tutto era troppo: più gli abiti erano rappezzati e più per lei andavano bene.

Era grande in lei anche lo spirito di fede verso tutti; in modo speciale

verso i Superiori.

Aveva pure un attaccamento veramente straordinario allo spirito del nostro Istituto.

Soffrì molto nei cambiamenti da un Monastero all'altro, specialmente quando non le permettevano preghiere e penitenze come nel suo Monastero d'origine. Ma diceva:

“O mia cara Madre Fondatrice, dico con Te: adoro e mi sottometto...; ma come mi costa!”

Questo lo raccontava amabilmente all'estremo della sua vita.

Aveva il dono di una memoria non comune, che conservò fino alle ultime sue ore.

Ma soprattutto l'ardore e l'intensità delle sue espressioni mi resteranno indimenticabili.

Di tante Professioni emesse sul letto di morte, a cui fui presente, la più intensa e ardente fu quella che Suor Gabriele rinnovò due giorni prima del trapasso, alla presenza del Sacerdote, della Rev.ma Nostra Madre e di quasi tutta la Comunità: ci commosse veramente.

Fede, amore e sacrificio, furono in verità l'essenza di tutta la vita di Suor Gabriele».

Ne scrive un nipote, tra breve Sacerdote

«Il biglietto gentilmente inviatomi, mi ha confermato la notizia della morte di Suor Gabriele, che io avevo appreso dalle Suore di Gallarate, dove mi ero recato nel pomeriggio del 3 marzo, dopo aver finito gli esami di metà anno.

I sentimenti che questa morte ha provocato in me sono duplici:

da una parte, una pena grande, per aver perso una persona tanto cara; dall'altra, la gioia di avere una potente interceditrice presso Dio.

Quando penso a Suor Gabriele, comprendo come una semplice e nascosta monaca di clausura possa servire di più la Chiesa che non uno stuolo immenso di tante Autorità, di tanti Teologi o di tanti Apostoli dell'azione.

Pensando a lei, riscopro continuamente il senso unico e vero di ogni Vocazione:

“Amare Dio nell'umiltà, nell'abbandono completo e totale alla Sua Volontà”.

È la via dell'infanzia spirituale insegnata da S. Teresina, che vedo realizzata completamente in Suor Gabriele, umile e piena d'amore straripante per il suo Gesù.

Aveva ancora il fervore di una Novizia; aveva un fede incrollabile; un amore squisito e irruente, come le acque di un fiume in piena che hanno rotto ogni argine: era la sua semplicità, la sua tenacia di contadina che le faceva volere, a tutti i costi, la santità, la perfezione.

Se avesse avuto una formazione culturale, penso che si sarebbe espressa con le intenzioni più profonde dei teologi; con lo stesso ardore di S. Teresa d'Avila.

Adesso, più che mai, ella mi parla con la sua vita nascosta, intessuta di rinunce, di sacrifici, e di rinnegamenti dell'amor proprio (con quanta semplicità mi raccontava le lezioni di umiltà ricevute dalla Serva di Dio Madre Caterina!).

È una vita che si capisce solo se considerata dal punto di vista spirituale: l'amore a Dio e alle anime l'avrebbe condotta a fare qualsiasi cosa, a subire qualsiasi pena, anche al martirio; per questo penso che ella sia arrivata agli ultimi gradini della vita mistica lo Sposalizio con Cristo, nell'immolazione totale a Lui e con Lui, per la salvezza del mondo.

Suor Gabriele, io bacio il tuo cuore, che nessuna pietra tombale potrà far cessare di battere d'amore per Dio e per le anime».

* * *

Suor Cecchina di San Giuseppe

(Francesca Maspero)

Spirata il 2 maggio 1967

Suor Cecchina di San Giuseppe, al secolo Francesca Maspero, figlia di fu Pietro e di fu Maria Radice, nacque a Lentate sul Seveso il 25 maggio 1878. Entrò nel Monastero di Seregno il 1° agosto 1905 in qualità di Sorella Torriera; fece la sua Vestizione il 21 marzo 1906; pronunciò i SS. Voti il 24 settembre 1907. Emise i Voti perpetui nel Monastero di Ghiffa il 17 aprile 1929. È passata alla Vita Eterna il 2 maggio 1967, alle ore 1,45.

Fu una delle prime "Oblate" Torriere di Seregno. "Oblate" si chiamano, nell'Istituto dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento, le Religiose che, pur emettendo i Voti e ricevendo un'istruzione del tutto conforme a quella

delle altre Religiose, non sono però obbligate alla clausura, come le altre categorie.

Madre Caterina le chiamava “i raggi più lunghi dell’Ostensorio”, in quanto ad esse sono affidati gli affari esterni della Comunità, gli acquisti, gli incontri, la cura - allora più sovente - degli ammalati. Per questi più frequenti rapporti con l’esterno, che richiedono anche virtù speciali, la Serva di Dio serbava per loro una particolare, attenta cura, nella formazione al delicato ufficio.

In Seregno, Suor Cecchina fu aiuto nell’Asilo infantile Silva, di cui le prime nostre Madri ebbero la direzione, con la sua bontà e quel tatto particolare che aveva coi bimbi.

Così pure con le prime Educande, in quel nostro Collegio ancora all’inizio; esse erano conquistate dall’amabilità che accompagnava i suoi consigli, e l’amavano profondamente: era una festa per loro quando venivano condotte a passeggio da Suor Cecchina!

E chi può immaginare i suoi primi sacrifici per la Comunità, povera, fra tante difficoltà? Lei in Sacrestia, lei alla porta, lei nella cura alle ammalate. Un tirocinio che culminò in pazienza e carità eroica; non solo in Monastero, ma anche coi secolari, fino ai suoi ultimi anni.

E a Ronco? Oh, quei primi anni a Ronco, dopo *l’esodo* da Seregno!

Fu la confidente, la consolatrice della Serva di Dio Madre Caterina, con la quale condivise le prime angosce, vere “agonie”, quando qui, nel “pollaio”, si mancava di tutto!

Lavoro senza posa; privazioni, veglie; frequenti viaggi a piedi per le compere nella cittadina prossima, Intra. Tornava stracarica di provviste, talora col gerla sulle spalle, che la piegava in due.

E un giorno fu minacciata, la cara Suor Cecchina, di citazione in Comune, per un pizzico di insalata tagliata per le malatine in un piccolo podere attinente al nostro minuscolo giardino.

Per le inferme! Delicate premure, a cui forse non arrivano le mamme più tenere; sollievi fisici e morali che solo la sua carità poteva escogitare; notti intere al capezzale! Senza mai far pesare nulla; senza far trapelare le sue fatiche.

Un ottimo signore, un po’ anziano, ricordava recentemente che ella faceva le iniezioni a tutti, qui a Ghiffa, quando le iniezioni cominciavano appena. Davano buoni risultati, e i dottori non bastavano a tutte le richieste:

erano loro stessi che ne incaricavano l'umile Suora.

Trovava poi tempo anche per gli infermi dei paeselli circonvicini; da tutti desiderata. Una vera gara, poi, per averla al capezzale dei loro cari.

La sua finalit  non si arrestava alla malattia fisica: aspirava a portare il lume della fede; la luce della conversione, se occorreva; a togliere gli ostacoli che si opponevano alla lontananza da Dio, e all'unione, alla pace delle famiglie. Chi pu  contare il bene operato da Sr. Cecchina fra coniugi, fratelli, amici in discordia?

Cos , sempre, nei suoi sessant'anni di vita Religiosa.

Era commovente in questi ultimi anni in cui anche le Religiose uscivano per le votazioni civili, vedere come all'entrare di Sr. Cecchina in sala di votazione, tutta la Commissione, composta generalmente da membri della zona, si alzasse di scatto, con liete esclamazioni: "Oh, Sr. Cecchina! ... Venga, venga..."; e tra di loro a ricordare come ella avesse fatto tanto bene, in un modo o nell'altro, alle loro famiglie ..., al babbo..., alla mamma..., ai vicini infermi... Una gara ad accompagnarla in cabina..., ad attenderla dopo la votazione, per portarla poi gi , di peso, dalle scale..., e farla salire in macchina.

Cos , sempre anche in questi ultimi anni; pur vegeta e fresca di mente e di memoria, di cuore e di volont , dovette cedere alla debolezza delle sue 'gambette', che a stento la reggevano.

Ed eccola, da allora, al suo tombolino, ove con intensit  si allungavano i metri del suo pizzino a scacchi, mentre pregava; alternando poi le ore davanti a Ges  Sacramentato; in Chiesa esterna di giorno, in Chiesa interna la sera, durante la ricreazione, o quando necessitasse la sostituzione. Diceva: *"Come ringrazio il Signore, che mi concede tempo di dedicarmi unicamente a Lui e alla preghiera, ora che non posso pi  essere utile ai miei ammalati, o per altri lavori. L'ho sempre tanto desiderato! Ma come si faceva...? Se p deva n !"*.

Cos  fino a pochi giorni dalla sua beata morte!

I suoi fusetti scoccavano ancora, quando cominci  qualche colpo di tosse che ella si studiava di celare. Ma la Nostra Rev.ma Madre la obblig  subito al riposo, alla visita medica, ecc. E Sr. Cecchina: *"No, no, Nostra Madre; l'  nient; l'  un p  de rafred r!"*. Ma obbedi. Era l'inizio della malattia che la tolse al nostro affetto.

Non diede nessun disturbo. Quanto fece; quanto si prodig  anche il dottore, che apprezzava il valore della nostra Sr. Cecchina, per prolungarne la preziosa esistenza!

La cara ammalata non voleva sacrifici di veglia per la sua assistenza; lei, che aveva vegliato tante notti per le cinquanta Consorelle da lei assistite.

Riconoscentissima a Nostra Madre, al Rev. Sig. Cappellano che le portava ogni mattina il suo Gesù, e più tardi l'olio degli infermi, fattole precocemente amministrare dalla Nostra Rev.ma Madre, ad aiuto e conforto nella malattia.

Rispondeva alle preghiere del Sacerdote col fervore con cui pregava anche a voce alta nella Chiesina, deserta la sera, perché tutte erano alla ricreazione.

La Nostra Rev.ma Madre andava spesso a visitarla, con tanta pena in cuore di doverla perdere. Le chiedeva: "Come sta, Sr. Cecchina?". E lei rispondeva, premurosa: "*Stu ben, stu ben, Nostra Madre. Me manca apèna un pù el fiàa! La ghe pensa nò, Nostra Madre*".

Uscita la cara Madre, confidava alla fedele infermiera: "*Sa, oggi stu propi minga tant ben. Un malèser general che su nò spiegà!*". E la buona Consorella: "Ma perché non l'ha detto a Nostra Madre?". "*Oh, no! Pover Süperiur, dac dispasè, cun tutt i preoccupazion che gan giamò! Mi, invece, ofri tut per lur!*".

Amabile così con tutti; dando delicati consigli per la cura delle ammalate gravi alle infermiere che la circondavano: "State attente - diceva loro, specialmente gli ultimi giorni - di prevenire i loro bisogni, i loro desideri; anche piccoli. State attente di non lasciar formare anche piccolissime pieghe nelle lenzuola o nella biancheria, perché tutto costituisce uno spasimo per le malate gravi!".

Così, fuori da ogni preoccupazione personale, pregando, ringraziando, riconoscentissima di ogni minima cosa o attenzione, dopo aver asserito con ammirabile semplicità di non aver mai fatto mancanze di carità, assopitasi quell'ultima notte per parecchie ore, al risveglio girò lo sguardo intorno, quasi a cercare qualcosa di indefinito, di misterioso ...poi spirò. Senza il minimo movimento: certamente nel bacio del Signore. Bella, dal sorriso angelico, si sarebbe detta una giovane di trent'anni!

Ne stupirono i parenti, i nipoti, accorsi tutti con un profondo dolore per aver perduto la loro *zia Cecca*, sempre amata con tanta venerazione.

REGULA BENEDICTI

Uno sguardo alla nostra santa Regola

Capitolo settimo: Umiltà

Quarto grado: per crucem ad lucem!

di sr. Maria Ilaria Bossi osb ap

Il quarto grado della scala è il punto forte della scala dell'umiltà:

“...si raggiunge quando nell'obbedire, pur trovandosi di fronte a qualcosa di molto duro e contrariante per la natura, e persino di fronte a ingiustizie di ogni genere, si abbraccia la pazienza con maturo e consapevole silenzio interiore, e si rimane saldi, non ci si scoraggia né indietreggia...”

Questa costanza a cui ci chiama questo gradino è un vero e proprio salto di qualità, che mette in gioco la nostra fede, una fede che le asperità del cammino e le ingiustizie della vita maturano e rendono forte, provata, e per questo salda, inattaccabile.

È il gradino della maturità.

Le avversità e le contraddizioni possono infiacchire il nostro passo e amareggiarci, se restiamo a un livello emotivo e passionale, se non ci immergiamo nel Volto e nelle piaghe del Signore Gesù, se non guardiamo veramente Lui, e restiamo ripiegati sulle nostre ferite, chiudendoci così come in un circolo vizioso e buio, che ci chiude in noi stessi.

San Benedetto, infatti, parla di *abbracciare la pazienza*. Non di combattere a muso duro, ma di *abbracciare*; c'è una positività e persino una morbidezza di tratto nel combattimento spirituale, nell'esperienza del nostro Fondatore, da quel Padre dell'equilibrio che è, con la luce che sempre egli irradia sulla bellezza della nostra umanità, che non va mai recisa o tagliata via, ma sempre assunta dentro la sequela. Il risultato di questo *abbracciare la pazienza* è infatti il *rimanere saldi*, che implica una serenità sicura, un tratto di decisione che produce pace interiore e fermezza di un'intenzione che trova la sua giusta terra.

Questo ci insegna che la battaglia spirituale è vera, se porta a questa

pace interiore e a un equilibrio esterno che infonde fiducia, sicurezza, serenità. Altrimenti, resta uno sforzo fine a se stesso, che non giova. Perché Benedetto abbraccia il cammino della Croce sempre sotto i raggi luminosi della Risurrezione, volgendo lo sguardo – si pensi al Prologo della Regola – al Cristo glorioso della Pasqua, a Colui che è il vero Re.

Non per niente, anche nel Prologo, Benedetto invita il monaco ad *abbracciare* le fortissime e gloriose armi dell'obbedienza, seguendo il Cristo, vero re. Non si giunge alla luce e alla gloria della Risurrezione se non si accoglie – non si abbraccia – la misura della croce che redime, assumendo le difficoltà di un cammino ascetico che ci lega a Cristo, e, purificandoci, ci dà la pace e la saldezza.

Non illude Benedetto, non edulcora il cammino cristiano. Però non terrorizza. Non sfibra gli slanci, non raffredda gli entusiasmi. Rende plastico il messaggio, e suadente, pur nel realismo; è dura, ma c'è Lui, il Cristo, vero Re. La Sua Luce inonda ogni angolo oscuro e meno invitante della strada che ci sta davanti. Le contrarietà e le ingiustizie, il legno duro della croce non è il capolinea, ma solo il mezzo da accogliere, con fede e nell'amore di Cristo, per lasciarsi invadere dalla luce del Risorto, che ricolma di senso ogni tenebra e oscurità. Così, questo quarto grado della scala, assume in un certo senso i colori dell'Avvento: *Vieni, Signore Gesù!* Non sono le notti, non sono le prove ad impedire al Signore di venire ad abitare dentro di noi; anzi, l'imitazione fidente della Sua pazienza ci dona il coraggio di attendereLo quando tutto in noi e fuori di noi sembra tradirlo, e di accogliereLo quando la natura fremito: nella certezza che proprio lì, nel crogiuolo più pesante, Dio si fa vicino, più intimo del nostro intimo, e viene a salvarci.

Ci vuole fede e amore grande. Esercitate nella pazienza.

È interessante visitare questo quarto grado con il commento della nostra Madre Fondatrice alla testimonianza eroica di sant'Ignazio martire. Scrive così, di lui, Madre Mectilde:

San'Ignazio martire... era un grande innamorato di Gesù Cristo, e in mezzo ai tormenti non respirava che l'amore di Gesù, non parlava che di Gesù e si rallegrava che i denti dei leopardi e dei leoni lacerassero il suo corpo, per essere – diceva – il frumento di Gesù. Sorelle, dobbiamo essere animate dallo stesso amore verso Gesù. E, come per mezzo della santa Comunione Egli ci nutre della sua stessa sostanza, così anche ci chiede che noi lo nutriamo se vogliamo che viva in noi, poiché non vivrà in noi che nella misura in cui gli daremo un nutrimento degno di lui. La mortificazione

sarà il mulino per frantumare e spezzare tutto ciò che può dispiacere ai suoi occhi.

Solo uno sguardo di fede, solo una visione soprannaturale può fare esprimere così, e può farci intuire che qui c'è la verità, e la verità più profonda per la nostra vita. La mortificazione – che non fa piacere, che non dà gioia – distrugge il peccato, tutto ciò che in noi oscura la luce, rallenta e impedisce all'amore di Cristo di dimorare in noi, di starci bene, di attrarci.

Sono parole dure, sono richiami pesanti, che richiedono coraggio da parte nostra. Eppure: solo con la pazienza, e una pazienza esercitata attraverso le situazioni difficili della vita, noi lasciamo che Gesù Cristo viva in noi. La mortificazione, e tutto lo smarrimento che ne consegue, è come il *mulino* per il *frumento*. Non c'è vita vera che non nasca da questa fatica, che ci fa morire a noi stessi, per lasciare che il Signore avanzi.

Ben venga, allora, la mortificazione del silenzio che non si difende, che non trova ragioni umane, che non contraddice.

Ben venga la pazienza che sa portare il peso.

Ben venga lo sguardo maturo di una fede che non si ferma su di noi, ma vede e guarda Gesù, l'Agnello senza colpa, che si assume tutto il nostro peso, e lo porta nell'amore.

Capiamo, così, che il quarto grado della scala dell'umiltà è una vera e propria Beatitudine. Ci è chiesto il sangue, ma il sangue dell'amore, e per regnare con Cristo.

San Benedetto a questo punto del cammino vuole dirci: se non arrivi qui, se non ti lasci portare qui dalla pazienza a tutta prova di Cristo, che monaco/a sei?

A che vale la tua offerta, se non è macinata bene – bene, però, cioè con l'assenso sereno del tuo cuore – nel mortaio dei contrattempi, delle fatiche e disavventure, delle incomprensioni di cui è lastricato il cammino quotidiano... e persino delle ingiustizie...

Se non cedi, se non fai un miglio di strada in più, se non allarghi gli spazi del tuo cuore alla generosità che non calcola, alla gratuità di Cristo, in una parola: se non ti glori di Lui, di chi mai ti glorierai davvero?

Il grado più essenziale, questo quarto stadio dell'ascesa, è allora il segno e la prova della verità del nostro amore di Cristo. A questo punto si vede se lo amiamo davvero, Colui al quale abbiamo promesso fedeltà per sempre.

Suscipe me, Domine!

Non a parole.

Con *maturo e consapevole silenzio interiore*.

Che sfocia nella gioia di non appartenerci più. Perché Lui solo viva.

Tutto il resto è niente, non vale.

“La propagazione della fede per attrazione esige cuori aperti, dilatati dall'amore.

All'amore non è possibile porre limiti: forte come la morte è l'amore”

Papa Francesco

SPIRITUALITA'

La povertà

*Don Aldo Ticozzi*¹

Dopo l'obbedienza, la seconda virtù evangelica è la povertà. Quando si dice 'povertà' o 'io sono povero', subito si pensa al portafoglio che è vuoto, al conto in banca che non c'è, alle cose che mancano. Ovviamente questa povertà non è mai andata di moda e non va di moda neppure oggi. Verbi come quelli che stanno a fondamento della scelta degli Apostoli: 'lasciarono tutto e Lo seguirono', non sono molto apprezzati. Sono molto più apprezzate parole quali: guadagnare, produrre, diventare ricchi, ammassare, realizzare i propri sogni e desideri. E perciò di fronte a questa visione i beni materiali, cioè la ricchezza, non sono più visti come mezzi per una vita dignitosa, ma come fine ultimo della vita: avere sempre di più. Perché nella concezione di molte persone, per non dire della massa, più hai più vali.

Non so se seguite tutte le cronache, anche le meno importanti della vita sociale, ma recentemente è stato stilato l'elenco delle 500 persone più ricche del mondo. Il più ricco di tutti sarebbe il fondatore di Amazon con un patrimonio di cento miliardi di dollari. In quest'anno che si sta appena chiudendo ha guadagnato circa 30 miliardi di dollari. Immaginatevi come al paragone si sentirà povero il secondo ricco, padrone di soli 94 miliardi di dollari e che quest'anno ne ha guadagnati appena una decina! L'esigenza di avere, avere, non cessa mai.

Qualcuno sarà sempre più ricco di me. Sempre ci sarà qualche traguardo da raggiungere, qualche cosa in più da possedere. L'invidia verso chi ha di più o può di più fa parte della natura umana. Potremmo dire che c'è una bulimia della ricchezza, quella malattia per cui uno continua a mangiare, non magia mai abbastanza, anche se poi rigetta perché il suo fisico non può sostenere tutto quanto ingurgita; praticamente ha sempre fame. Ebbene, la bulimia di ricchezze è una delle caratteristiche che ha sempre accompagnato la vita dell'umanità. È la manifestazione di un egoismo interiore che ci portiamo dentro, molto presente anche nel nostro tempo. Più hai, più vali!

Più aumenti in ricchezze, più sei stimato, onorato e riverito. Questo

¹ Cappellano del Monastero di Ghiffa. Meditazione tenuta durante il ritiro in preparazione alla rinnovazione dei voti, dicembre 2017. La precedente meditazione – sul voto di obbedienza – è stata pubblicata sul n. 1/2018. Il testo è stato rivisto dall'Autore.

smodato desiderio della ricchezza è la causa delle guerre che nascono. Potremmo ad esempio chiederci: 'perché la povera Africa è sempre in guerra'? Perché in verità l'Africa è ricca, ricca di tante materie prime che fanno gola alle varie multinazionali. Sono esse a farsi guerra, ovviamente non direttamente ma per mezzo dei poveri africani.

Anche nella nostra esperienza quotidiana quanti delitti ci circondano, quanta cronaca nera! Perché? Quasi sempre sono il frutto del desiderare la roba d'altri: tutto quello che serve per arricchirsi sembra lecito, addirittura doveroso. Perciò anche il povero può essere ricco quando desidera ciò che non ha e fa di tutto per ottenerlo, magari anche con il delitto. È a questo desiderio smodato che si rivolge il comandamento: "Non desiderare la roba d'altri." Il comandamento invita a non mettere le proprie capacità al servizio dell'avere di più, calpestando anche valori importanti.

Va però distinta la povertà intesa come sobrietà di vita e distacco dalle ricchezze dalla povertà come miseria. Quest'ultima è una forma negativa di povertà, perché rende invivibile la vita. La miseria che impedisce di curare la salute, la possibilità di farsi una famiglia, l'educazione dei figli, la programmazione del futuro, non fa certo parte del progetto di Dio sull'uomo e non è una virtù. Non si può dire "beati i poveri" pensando a chi manca di cibo, di acqua, di casa. Dio non vuole questa povertà, essa è invece frutto dell'egoismo umano.

Comunque la povertà come viene intesa solitamente, carenza di soldi, non è certamente l'unica e neppure la più rilevante. Ci sono varie forme negative di povertà di cui magari la gente non si accorge. Pensa di essere ricca quando ha un bel conto in banca o pensa di essere poveretta perché i soldi sono pochi, fino a quando altre forme di povertà non le cascano addosso e ne fa la dolorosa esperienza. La solitudine, ad esempio, è una povertà oggi molto diffusa: povertà di affetto, di amore, di compagnia; è non avere nessuno a cui fare riferimento, un io che non ha un tu con cui dialogare.

Si può essere poveri anche essendo ricchi e soffrire la solitudine anche in mezzo ai beni. Mai come in questi nostri tempi è fiorito il commercio di cani, di gatti e di altri animali: spesso è un modo per riempire la solitudine: non avendo nessun altro con cui parlare, ci si accontenta di parlare con il gatto. Altra forma di povertà è la fragilità dei rapporti: le famiglie si sfasciano, una persona abbandona l'altra lasciandola nella disperazione. Crollano gli ideali, le speranze, si arriva spesso a dire: non ho più una ragione per vivere.

E poi il vivere senza mezzi e senza affetto ai margini della società: i

clochards, i drogati, gli alcolizzati, i carcerati, gli emigrati sono tutte forme drammatiche di povertà che interpellano la nostra società e anche la nostra coscienza, come la missione della Chiesa. Viviamo in un mondo di poveri e la povertà sta anche tra chi ha una vita lussuosa.

E poi c'è la povertà peggiore ed è la povertà di Dio, di coloro che hanno perso ogni rapporto con il Signore, per i quali il Signore non c'è o non tocca più la loro vita. Questa povertà non riguarda solo la vita delle singole persone – e quante sono! – ma anche la cultura, il modo di pensare, la vita comune. Dio non ha niente a che fare con l'uomo e l'uomo non ha più niente a che fare con Dio. Un mondo povero di Dio, lo sappiamo, è un povero mondo che non sa più sperare, progettare, non attende più niente. Questa è ovviamente una scorribanda superficiale sulla vita attuale e su quello che noi possiamo vedere e pensare quando parliamo di povertà.

Ma è doveroso a questo punto farci la domanda: che cos'è la povertà nella Rivelazione? Che cosa ci dice di essa la Bibbia?

Partiamo dall'Antico Testamento per poi arrivare alla pienezza della Rivelazione nel Nuovo Testamento.

Nell'Antico Testamento il concetto di povertà non è univoco, ma in progressivo sviluppo. Se andiamo a vedere l'età dei Patriarchi ci accorgiamo che il valore della ricchezza economica - armenti, servi, tende e tutto quanto caratterizza un'economia pastorale precedente a quella agricola - è segno di una particolare benedizione di Dio. Quindi la ricchezza è un dono di Dio, un premio che Dio concede a coloro che gli sono fedeli.

Perché Abramo è ricco? Perché è l'amico di Dio, che lo ricompensa così per la sua fede. Certo, è anche povero: è privo di una discendenza, è pellegrino verso una terra che ancora non possiede, ma queste sono le prove che Dio gli richiede per metterne alla prova la fedeltà. Intanto la ricchezza è garanzia che Dio veglia su di lui. Andando avanti vediamo il popolo che da schiavo in Egitto si mette in cammino verso la terra promessa. La terra promessa è il ricco premio che Dio riserva al suo popolo se resta fedele, terra in cui “scorre latte e miele”, in cui si trova ogni beatitudine, quasi un paradiso terrestre.

Esemplare è poi l'esperienza di Giobbe. Giobbe è l'uomo giusto e paziente, anche se leggendo la Bibbia non sembra poi sempre così paziente.

Reagisce con forza contro i consolatori importuni, si lamenta con Dio per la prova che gli è inflitta, ma in ogni caso mantiene il rapporto di fede con quel Dio che lo mette alla prova: “Dio ha dato, Dio toglie”. Ma da dove viene a Giobbe (e all'antico autore del libro) la certezza dell'amicizia di Dio? Dall'essere ricco, aver figli e figlie, armenti e greggi, dal fatto che tutto

attorno a lui ruota bene. E infatti, superata la prova dolorosa, l'amicizia rinnovata con Dio si manifesta nel premio di una moltiplicata ricchezza: altri figli e figlie, greggi e armenti più numerosi, una vecchiaia ricca di anni e di posterità prima di morire. Anche Giobbe, come i Patriarchi, ha la grazia di morire "sazio di giorni". Nel racconto della sua vicenda è ancora nebulosa l'idea dell'immortalità, ma già vivere tanti anni è premio e ricchezza che Dio dà ai suoi amici.

Poco per volta però, ancora nell'Antico Testamento, si sviluppa una visione diversa della povertà. Essa resta, è un dato di fatto, ma si incomincia a capire che il povero non è tale per una maledizione di Dio, perché ripudiato da Lui: è una prova di cui non si capisce bene la motivazione, ma non una colpa. Il povero è la vedova non più sostenuta dal marito; e se questa vedova non ha figli in grado di mantenerla è doppiamente povera, perché senza protezione sociale. Povero è l'orfano, lo straniero, il malato obbligato a mendicare.

E qui possiamo già anticipare il Vangelo; tutte queste forme di povertà lo riempiono, circondano Gesù, sono al centro della sua l'attenzione: vedove, orfani, stranieri, malati. Ecco allora la domanda che l'autore biblico si fa: "Ma è colpa loro?" È colpa di una donna se è rimasta vedova? È colpa di quel ragazzo se è orfano? È colpa di quel tale se è nato cieco, se è curvo o storpio? È colpa di tutte queste persone? Si fa strada la consapevolezza che non sempre la povertà è colpa, ma che può essere una prova. Di fronte a questa considerazione sorge ovviamente un'esigenza umana e religiosa: se non è colpa loro, queste forme di povertà devono essere aiutate. Nasce l'esigenza della solidarietà. Nella Bibbia emerge qualcosa di più delicato: l'esigenza della tenerezza nei confronti di queste persone. Alcuni esempi: nel Levitico, libro che col Deuteronomio regola la vita del popolo d'Israele, leggiamo: "*Nella vigna non raccoglierai gli acini caduti, li lascerai per il povero e per il forestiero*". Questa bella attenzione è ben espressa nel libro di Rut, la straniera che, spinta dalla povertà, va a racimolare gli acini e a spigolare nei campi altrui... L'uso antico era una forma di sostentamento della povertà. Quanti altri ordini Dio dà di questo genere! Così si fa strada la consapevolezza che anche i giusti possono fare l'esperienza del dolore, del sentirsi impotenti di fronte all'oppressione, mancare dei diritti fondamentali, non poter aspettare nulla dai potenti di turno. Che cosa devono fare allora?

Aspettare da Dio e non dagli uomini la giustizia che li solleva dalla loro afflizione e cambia la loro sorte. Per il popolo d'Israele il vero povero è il "senza terra, senza patria". Lo aveva già sperimentato personalmente nella schiavitù d'Egitto, lo sperimenterà, e forse anche più duramente, nella

deportazione a Babilonia. Per esso l'esilio babilonese è stato un periodo di straordinaria purificazione. Grazie ad esso capisce che solo in Dio può mettere la sua fiducia e che la vera vera ricchezza è la fede in Lui. Certo, anche nella storia posteriore di Israele troviamo molti peccati ed errori, ma non più il peccato dell'idolatria. Nell'esilio il popolo ha ricuperato un rapporto nuovo con Dio, ha capito che solo a Lui può affidarsi; emerge e si rafforza una nuova consapevolezza di povertà, quella degli Anawin, gli umili, i bisognosi, i senza protezione, privati di ogni bene nella vita, che solo in Dio possono riporre la loro fiducia.

Voi sorelle che tutti i giorni pregate con i salmi, potete ben dire a me quante volte questa consapevolezza diventa preghiera: *“Io sono povero e bisognoso, di me ha cura il Signore”* (salmo 40); *“Io sono povero e sofferente, la tua salvezza o Dio mi ponga al sicuro”* (salmo 69). Poi nel salmo 86: *“Signore, tendi l'orecchi e rispondimi, perché io sono povero e misero”* (salmo 86). Potremmo continuare le citazioni, tutte ricche di questa certezza: io da solo non ce la faccio, mi sento un fallito, però o Signore confido in te. Gli *Anawin* sono i poveri di tutto ma non di speranza, la speranza che Dio ricolmerà la loro miseria con la sua grazia; anzi, proprio perché “poveri e infelici” essi sono gli amici di Dio, diventano i clienti del suo Regno. Così, sorelle, è anche per voi. Rinnovando i vostri voti accetterete di essere di nuovo povere, ma in vista di una ricchezza: il Regno.

La povertà per il Regno di Dio ci mette in grado di sperimentare la sua tenerezza nei confronti di coloro che si fanno poveri per Lui. Solitamente noi usiamo una parola in senso spregiativo: pitocco. Pitocco per noi è l'avaro che si tiene stretta la borsa e non dà neppure cinque centesimi. Ma in greco il termine 'pitocco' (*ptocòs*) indica il mendicante, colui che sa di essere povero e si affida a Dio. Sentiamoci pure tutti pitocchi, perché tutti siamo mendicanti bisognosi di Dio; e Dio aiuta chi si affida a Lui con cuore sincero. Così la povertà non è più una disgrazia, una prova assurda, ma la consapevolezza che la nostra miseria viene riempita dalla sua grazia.

Il Nuovo Testamento come sempre porta a compimento quanto era già presente nell'Antico. Soprattutto nei Vangeli la povertà non è più una condizione che uno si trova a dover vivere con sopportazione, ma una scelta, un dono, una grazia. Voi sorelle fate l'esperienza di questa forma di povertà: l'avete accolta come dono del Signore, l'avete scelta con un voto solenne. È importante ribadirlo: una scelta libera, fatta per amore.

Il modello supremo di questa scelta fatta per amore è Gesù stesso: a Lui è necessario fare riferimento. Non solo Egli propone la scelta di povertà per il Regno di Dio, ma ne dà l'esempio supremo vivendo da povero.

È il mistero del Natale: nasce in una grotta tra poveri pastori, è figlio del falegname, falegname egli stesso (Mc 6,3). L'appellativo 'falegname', conservato anche dalla nuova traduzione della Bibbia, può essere fuorviante: per noi il falegname è un artigiano che fa un lavoro prezioso e ha un reddito dignitoso, ma ai tempi di Gesù il falegname Giuseppe era un 'senza terra' che doveva vivere col lavoro delle proprie mani: un proletario dunque. A chi si propone di seguirlo, forse con troppo, Gesù ricorda: *“Guarda che io non ho neppure una pietra che faccia da cuscino per me”*.

Non ha una casa, vive da pellegrino, dorme nelle grotte o all'aperto, non tocca denaro, vive di carità facendosi aiutare dalla pie donne che lo seguono: quasi un mendicante nei loro confronti.

Nasce povero e muore nudo sulla croce, senza più nulla, neppure la dignità di uomo. Tutto questo esprime San Paolo nella lettera ai Filippesi (2,5ss.) in un inno che è bello rileggere insieme. *“Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Gesù Cristo. Egli, pur essendo nella condizione di Dio (qualche traduzione precedente diceva: 'da ricco che era') non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.”* 'Svuotò e umiliò se stesso': Gesù si è come svuotato della sua divinità per assumere la natura umana. Ecco la suprema povertà scelta da Gesù per se stesso: la 'kenosis', lo svuotamento totale. Lo svuotamento che ha accompagnato tutta la vita di Gesù si è realizzato poi in modo particolare sulla Croce, dove Egli è diventato 'il disprezzato, il reietto, l'uomo dei dolori' (Is. 53,3): è il povero in assoluto, umiliato, schernito, deriso, senza più alcuna considerazione o rispetto da parte di nessuno.

Ma la sconfitta del 'totalmente povero' ha salvato il mondo. Infatti San Paolo continua: *“...per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni altro nome. Perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cielo, sulla terra e sotto terra. E ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore”* (2,9). Noi siamo stati salvati dallo svuotamento di Gesù, dalla sua estrema povertà accettata per obbedienza al Padre. Questo è l'esempio che Gesù offre di se stesso; e alla sua sequela quanti altri si sono messi in cammino, a partire da Maria che nel Magnificat si definisce la “tapina”, anche lei, come il Figlio, totalmente disponibile alla volontà di Dio!

Così il Magnificat diventa il canto degli “anawin”, dei poveri di spirito, di coloro che mettono tutta la loro confidenza in Dio e fanno l'esperienza della sua misericordia: *“Ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. Ha rovesciato i potenti dai troni, ha*

innalzato gli umili, ha soccorso Israele il povero suo servo”.

Abbiamo evidenziato il concetto di povertà nel Vangelo perché è soprattutto ad esso che dobbiamo fare riferimento. Adesso cerchiamo di entrare nella vita concreta. Qual è la caratteristica della povertà consacrata dai voti monastici? Essa è vera nella misura in cui trova il suo modello in Gesù Cristo: svuotarsi di tutto per lasciarsi riempire di Dio. Mentre il ricco è colui al quale nulla basta, il povero del Vangelo, e specialmente della vita consacrata, è colui al quale Dio solo basta.

Il voto di povertà parte dal riconoscere di non avere né meriti né diritti davanti a Dio. Tutto ciò che possiedo: i doni naturali e soprannaturali, la vita, l'intelligenza, la fede, la volontà, la libertà, mi è stato dato da Lui. E, certo, sono ricco. Ma questi doni col voto di povertà a Lui li restituisco, svuoto me stesso, per riaffidargli ciò mi ha donato.

Mi pare importante evidenziare ancora una volta che questo voto non è l'annullamento di ogni speranza, ma ha proprio come fondamento evangelico la virtù della speranza. Il povero evangelico (gli *anawin*) è colui che cerca Dio e si affida totalmente a Lui. Quello che ha, poco o tanto che sia, lo ridona a Dio per amore, perché spera solo in Lui e tutto da Lui. In altre parole si fa povero per diventare ricco, si svuota per riempirsi del Tutto. Mi faccio povero anch'io, questo è il frutto del voto di povertà, per diventare ricco di Dio. Ricordiamo tutti la preghiera-poesia di Santa Teresa d'Avila: *“Nulla ti turbi, nulla ti rattristi, tutto dilegua: Dio solo basta. Con la pazienza tutto s'acquisti. A chi ha Dio nel cuore nulla manca. Dio solo basta”*. Anche voi il primo dell'anno, rinnovando i vostri voti, potrete dire: *”Dio solo mi basta. Sono ricca della ricchezza del Regno”*. Naturalmente questo voto va rinnovato ogni giorno con impegno ascetico, perché ogni giorno abbiamo la tentazione di riprenderci poco per volta quello che abbiamo dato.

Va sottolineato con realismo un dato di fatto: in monastero, come anche per noi preti, la povertà è povertà nella sicurezza: c'è bisogno del medico? il medico arriva; siamo in difficoltà? tutta una comunità ci aiuta; qualcuno vive un momento di debolezza o fragilità? tutti si stringono attorno a lui. Quante volte ho sentito dire da qualcuna di voi: nulla ci manca. Ed è vero.

C'è però una povertà fatta di rinunce più profonde che siete chiamate a fare all'interno di questa vita, ed è la rinuncia al vostro 'io', alla vostra indipendenza, alla vostra volontà, all'autonomia personale. Il voto di povertà si coniuga così con quello dell'obbedienza: sottomettendo liberamente voi stesse all'autorità di Dio che vi parla attraverso la regola avete scelto una singolare forma di povertà, quella della vostra libertà, nella certezza che,

diventando ricche di Dio, Dio solo vi basta.

Così avete cantato al Signore nel *'Suscipe'* del giorno della vostra prima consacrazione. *“Dio è la mia parte di eredità... Ho rinunciato al mondo per amore di Gesù Cristo che ho visto, ho amato, nel quale ho creduto, che ho scelto. Lui solo è la mia eredità, Lui solo mi basta”*. Ma poi ecco che viene la tentazione di ogni giorno: la spinta a riprendere per me qualcosa che avevo donato a Dio; ad esempio le mie idee: guai a chi me le contraddice. Se decido una cosa, guai a chi è contrario; e poi le mie iniziative, il mio parere, il mio tempo, persino il mio libro, il mio posto, il mio lavoro, la mia attività, le mie capacità: 'mio, mio, mio'... San Francesco non amava l'aggettivo 'mio'. Racconta Tommaso da Celano che un giorno, sentendo che due frati, parlando tra di loro dicevano: *“Quella è la cella di Francesco”*, all'udire *“la sua cella”* si rifiutò per sempre di entrarvi.

Ovviamente non possiamo eliminare dal nostro vocabolario questa parola; stiamo però attenti se a volte non indichi la tendenza a riprenderci quello a cui un giorno avevamo rinunciato.

Ecco allora l'importanza del rinnovamento dei voti: rinnovare l'impegno a superare la tentazione del possesso che c'è in ogni forma di vita, anche in quella monastica. La povertà evangelica poi ci spinge alla rinuncia, fatta per amore, non solo delle cose inutili ma anche di quelle buone. Negli anni di seminario don Vandoni, che molte di voi ricordano, ci proponeva la spiritualità del beato Edoardo Poppe, sacerdote belga dei primi anni del Novecento, che nel ritiro mensile si guardava attorno nella stanza per vedere quanto di superfluo poteva eliminare.

Per capire quante cose inutili ingombrano la vita quotidiana, basta dover fare un trasloco. Credo che la cella di una monaca sia già sufficientemente povera, ma fare ogni tanto un giro della propria stanza interiore per vedere ciò che è inutile o ciò di cui ci siamo appropriati come nostro mentre invece lo avevamo donato a Dio, non è un cattivo esercizio. So bene quanto è difficile farlo... Ma Gesù ha proclamato ai suoi discepoli la beatitudine dei poveri di spirito e la sua grazia ci aiuta. Con l'augurio per il prossimo rinnovamento dei voti lascio a tutte voi la testimonianza di san Paolo: alla comunità di Corinto, rissosa ed egoista, in cui i doni di uno erano fonte di invidia per gli altri, l'apostolo ricordava, e ancora ricorda: *“Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio”* (1 Cor 2,22-23). Davvero, tutto è nostro se noi siamo di Cristo. Al di là di ogni bene, anche il più alto, non è questa la vera ricchezza?

LA RIPARAZIONE

di don Paolo Milani ²

Lo scorso 26 febbraio 2019, in preparazione alla Giornata Eucaristica di Riparazione, abbiamo vissuto un'intensa giornata di ritiro spirituale guidato dal rev.do Don Paolo Milani.

La "riparazione eucaristica" è un aspetto importante della vita cristiana e, in particolare, del carisma del nostro Istituto. L'adorazione eucaristica, infatti, assume per noi, Benedettine del SS. Sacramento, il colore proprio della riparazione.

Con gioia offriamo ai nostri affezionati Lettori il testo delle due meditazioni, nella certezza che possono costituire un valido aiuto spirituale per tutti, e un'opportunità di approfondimento del nostro carisma.

PARTE PRIMA

La riparazione come partecipazione all'opera redentiva di Cristo

Come dice la parola stessa nella lingua italiana, **RIPARARE** significa mettere a posto qualcosa, aggiustarlo, far passare una cosa da uno stato non tanto buono a uno migliore e quindi, in un certo senso, è l'idea di rimediare ad un degrado, ad una incuria, a qualche cosa che è andato a male. Il termine riparazione non si trova di per sé nella Sacra Scrittura, tuttavia è un concetto che la attraversa, anche se non c'è la parola esatta. C'è un'idea che ritroviamo sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. Mi riferisco in particolare ad un brano di Isaia, molto conosciuto, dove dice il Profeta:

Lo spirito del Signore Dio è su di me, perchè il Signore mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per dare

² Direttore dell'Archivio diocesano. Il testo è stato rivisto dall'Autore.

agli afflitti di Sion una corona invece che la cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, veste di lode invece di uno spirito mesto (Is 61, 1-3).

In questa idea c'è un messaggio di pace, di liberazione, un raggio di speranza per tutti, un recupero, una riabilitazione generale. Sappiamo che questo brano è stato ripreso da Gesù, che lo ha applicato a se stesso, lo troviamo nel Vangelo di Luca al cap. IV, quando appunto dice che *oggi si è compiuta in me questa Scrittura* (cfr. Lc 4,21). Allora l'idea è molto bella, tipica di curare chi ha il cuore spezzato.

Con Gesù l'immagine dunque esce dal solo popolo di Israele per allargarsi a tutta l'umanità. La situazione negativa che descriveva il profeta in fondo è l'archetipo, il modello della situazione, della maggior parte degli uomini. In Gesù, questo desiderio di curare i cuori spezzati e fasciare le ferite si allarga a tutta l'umanità. In fondo con la venuta del Messia il peccato deve scomparire, perchè Egli è Colui che è venuto a prendere su di sé il peccato di tutti gli uomini e di ogni uomo.

Allora Cristo, il Signore Gesù in prima persona, si sente impegnato in quest'opera di ricostruzione dell'uomo e allo stesso modo, che crede in Cristo, in modo particolare chi si consacra interamente a Lui, deve vivere in quest'ottica di compartecipazione al mistero di Cristo. Allora, come Cristo toglie il peccato del mondo, noi, pur essendo peccatori e bisognosi di perdono e di misericordia continuamente, tuttavia noi partecipiamo della sua stessa opera, di quello che Egli compie.

L'opera redentiva di Cristo è descritta proprio con il suo carattere sacerdotale nella lettera agli Ebrei: *Gesù con un'unica offerta ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati* (Eb 10,14).

Ricordiamo nella lettera agli Ebrei che Gesù, come sacerdote offre il suo sangue, non più come il sangue dei sacrifici antichi di agnelli e di capri, ma il sangue dell'unico sacrificio che toglie veramente il peccato del mondo; è un po' lo stesso concetto che possiamo ritrovare nell'idea di ricapitolazione che troviamo nella Lettera agli Efesini e cioè che tutto viene ricapitolato in Cristo. Ma se Cristo è venuto appunto per quest'opera di salvezza, di redenzione, di rigenerazione dell'opera umana, noi come cristiani e più ancora come consacrati, possiamo e dobbiamo vivere secondo quella formula che usa spesso l'Apostolo San Paolo, cioè *essere in Cristo*, cioè essere in un rapporto profondo e decisivo con Lui. E su questo ci aiuta molto la dottrina che esprime proprio l'apostolo san Paolo – che poi verrà ripresa molto anche da sant'Agostino – la dottrina del Corpo di Cristo. La Chiesa, e quindi noi, siamo membra del Cristo.

Credo che il concetto di riparazione, quindi della nostra preghiera che possiamo offrire in riparazione, si basa e si innesta su questa idea fondamentale. Che la Chiesa è il Corpo di Cristo e la Chiesa è il luogo dove Dio riconcilia a sè gli uomini. Noi stessi agiamo, in quanto membra di Cristo. C'è un nostro coinvolgimento vitale e profondo, in prima persona, in modo che anche questa idea di riparazione è sentita e vissuta come una continuazione dell'opera salvifica di Cristo.

È anche una nostra opera, nel senso che noi vi partecipiamo, ma non è prima di tutto opera nostra, ma è opera di Cristo nella quale noi ci innestiamo. Qualcuno potrebbe giustamente dire: "Ma noi che siamo peccatori, come potremmo offrire delle preghiere e dei sacrifici in riparazione di peccati essendo noi stessi peccatori?". Certo, noi non dobbiamo attendere una nostra perfezione assoluta, che non ci sarà in questa vita seppure tendendovi, ma in quanto membra del Corpo di Cristo noi riproponiamo la Sua stessa opera. Naturalmente il centro, il fulcro di questa grande riparazione che Cristo opera è puntualizzata nella sua passione: è Cristo che offre la vita per la nostra salvezza. è per questo che noi lo invociamo ogni volta nella santa Messa e nel suo Sacrificio con il titolo con cui Giovanni Battista lo chiama: Agnello di Dio che toglie, che porta su di sè il peccato del mondo.

È Cristo Colui che riconcilia e riannoda a sè tutta gli uomini tramite il suo sacrificio espiatorio. Cristo in croce espia i peccati di tutti, come dice la Lettera ai Romani: *Cristo fu dato in sacrificio per causa dei nostri peccati e fu risuscitato per compiere la nostra giustificazione* (Rm 4,25). Dunque è nel suo sacrificio della Croce che noi viviamo poi sacramentalmente nella santa Messa. Anche il Vangelo di Marco ci ricorda che *il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti* (Mc 10,45). È dunque dare la vita, il servizio che Gesù è venuto a compiere e questo è il passaggio decisivo senza il quale noi non potremmo nulla. Questo sacrificio di Gesù, lo sappiamo, è compiuto come offerta volontaria, come sacrificio e con lo scopo di salvarci. L'offerta volontaria di Cristo è fondamentale, ce lo ricordano le parole: *oblatus est quia ipse voluit*. Si è offerto perchè Egli volle: quindi la libertà... e questa libertà viene ricordata anche nel canone della Messa: liberamente! E quella morte è in riscatto per la moltitudine, in espiazione per i peccati. Non possiamo vedere la morte di Cristo semplicemente come un incidente di percorso, come qualcosa che è capitato, ma poteva anche non capitare. Possiamo vedere l'opera di Cristo unicamente condensata nella sua vita, nel suo insegnamento, nei suoi miracoli che assumono tutto il loro vero valore e

la loro vera potenzialità solo in vista della morte redentrice.

Se Cristo non fosse morto per tutti anche il suo insegnamento sarebbe rimasto come delle buone parole, ma senza quella efficacia vera che hanno. Sarebbe rimasto semplicemente come un Profeta, come un maestro di Dio, ma non quello che è veramente nel suo senso più profondo; è importante riconsiderare sempre questa bellissima figura-immagine di Cristo **RICONCILIATORE**. Cristo che riconcilia! Anche l'Apostolo San Paolo lo dice spesso che è Cristo che ristabilisce una amicizia tra Dio e l'uomo e tra uomo e uomo e poi fra l'uomo e la natura, il cosmo. Allora i sacrifici e la preghiera di riparazione si innestano proprio nel sacrificio ultimo riconciliatore di Cristo.

È certo poi, anche nella nostra vita, nel nostro piccolo, secondo le nostre misure e possibilità, dobbiamo sentirci impegnati a portare avanti questa riconciliazione operata da Cristo. Quindi, a vivere come persone che sanno riconciliare e non che operano divisioni, spaccature, che lavorano a favore del peccato, ma come persone che cercano di lavorare sempre a favore della ricostruzione, ossia a favore della grazia.

La **RIPARAZIONE** ha il suo inizio, il suo fulcro, la sua origine in Dio. È Dio che decide di riparare al peccato degli uomini, perché invano l'uomo sarebbe ricorso a Dio se il Signore stesso non avesse deciso di salvarci. Dio è all'origine di tutto. È Gesù Cristo che la realizza attraverso il sacrificio di sé. Come dicono sempre le parole della Scrittura: *un corpo invece mi hai preparato* (Eb 10,5), perché è il Corpo, cioè attraverso il mistero dell'Incarnazione che Gesù opera questo.

Qui ricordiamo il bellissimo Trattato di Sant'Anselmo: "Cur Deus homo?" (Perché Dio è diventato uomo?). Dopo tutte le riflessioni la sintesi finale è questa: solo un Dio poteva, solo un uomo doveva, cioè solo Dio poteva realizzare la salvezza di tutti gli uomini. L'uomo non è capace. Ma solo l'uomo doveva, perché è l'uomo che aveva peccato e quindi doveva partecipare attraverso il proprio debito nei confronti di Dio. Ecco allora perché diciamo che Cristo paga il proprio debito in sé, perché essendo vero uomo e vero Dio può nella sua persona sintetizzare perfettamente tutto questo. In Cristo si realizza perché Cristo è Dio vero e quindi Lui può perché è onnipotente, ma solo Lui deve, perché essendo uomo, nella sua carne di uomo, soffre tutto quello che l'umanità ha meritato di soffrire. Ecco perché diciamo che il dolore di Cristo sulla croce è un dolore infinito da ogni punto di vista: un dolore fisico, un dolore morale, un dolore spirituale

infinito così come sono grandi i peccati di tutti gli uomini e di tutti i tempi.

Allora diciamo: Dio l'origine, Cristo lo realizza e la Chiesa ne diventa il luogo della continuazione attraverso anche le singole anime che se ne fanno carico. Perché è vero che tutta la Chiesa opera come corpo di Cristo, ma nella Chiesa anche attraverso particolari doni di grazia e attraverso anche particolari vocazioni, come ad esempio la vostra. Nella Chiesa appunto, essendo corpo di Cristo, essendo sue membra, ci son diverse membra con diverse funzioni. Ci sono anime che hanno dentro di sé questo dono e questa missione di continuare attraverso la loro preghiera e il loro sacrificio, che è sempre l'unione al sacrificio della Croce, di continuare questa preghiera – diciamo così – di recupero, di rigenerazione.

Noi riceviamo la linfa vitale da Cristo e dalla Chiesa, ma offriamo la nostra fattiva collaborazione perché questa linfa sia più abbondante. Noi ci sentiamo parte viva, integrante del Corpo di Cristo; è importante considerarci in questo, quando noi preghiamo, preghiamo sempre come membra di Cristo e quindi siamo anche noi, in un certo senso, un prolungamento nel tempo della riconciliazione operata da Gesù crocifisso.

Questo collega molto bene la preghiera di riparazione innanzi al Santissimo Sacramento, perché è appunto il memoriale vivo della passione di Cristo; è proprio lì che si realizza, e attraverso il Sacramento dell'Eucaristia Cristo continua a operare quella redenzione. Quando noi adoriamo Gesù nell'Eucaristia, offrendo la nostra preghiera di riparazione, siamo realmente presenti al Calvario.

Ci sono anche alcuni Padri della Chiesa che in senso generale riflettono sopra questa idea di restaurare, riformare, quindi riparare e portare alla forma originale.

Ad esempio San Cipriano di Cartagine dice che è Cristo che restaura l'immagine di Dio nell'uomo ed è lo Spirito Santo che ripara ciò che c'è di peccaminoso nella carne. Ed è poi importantissimo anche questo per noi, viene questo da un'omelia di San Cipriano e poi verrà ripreso anche da altri Padri. Dicono che è Maria che stabilisce l'equilibrio tolto da Eva.

Allora i gesti di riparazione e, in modo particolare, il Sacrificio dell'Eucaristia è vero sacrificio non è solo memoria di ciò che è avvenuto, ma è vero Sacrificio incruento. E tutto questo ci prepara alla Risurrezione nella quale saremo tutti completamente restaurati. Questa è poi la mèta finale, quando l'Eucaristia, oltre a essere sacrificio ci anticipa la risurrezione. Diventa anche prefigurazione – lo sappiamo – del banchetto celeste. Nell'Eucaristia viviamo anche questa dimensione.

Anche Sant'Ignazio di Antiochia, uno dei primi grandi martiri della Chiesa, si offre lui stesso come sacrificio espiatorio per la Chiesa di Efeso e scrive che il suo spirito si offre come sacrificio espiatorio non solo ora, ma anche quando arriverá a Dio. E nel suo viaggio da Antiochia a Roma dove sarebbe stato condannato ha questa tensione verso il martirio, come occasione di uniformare in modo reale e completo la propria vita al sacrificio di Cristo. E il martire vive questa agonia prolungata per la Chiesa: offre questa sofferenza per la Chiesa. Sono preghiere offerte di assoluta riparazione.

Anche San Giustino, martire, fa un parallelismo tra Maria ed Eva: Maria è la nuova Eva. Fa un parallelismo tra la disobbedienza di Eva e l'obbedienza di Maria. Anche in questo vediamo che c'è una restaurazione del genere umano secondo il progetto originario di Dio. Possiamo dire che anche Maria ci offre come esempio alto, bello e luminoso di completa riparazione. Certo, Lei per grazia particolare secondo il compito, il ruolo che Dio le ha dato di essere Madre del Redentore, ma anche noi che possiamo vivere con i nostri limiti l'imitazione di Maria, possiamo prendere Lei come fulgido esempio in questa opera.

Allora Eva e Maria corrispondono un po' ai due opposti: da una parte la rovina e dall'altra la riparazione. è Maria santissima, con il suo SÍ, con l'accettazione del messaggio dell'Arcangelo Gabriele, che è, in fondo, l'inizio di questo processo di riparazione; è Maria che attraverso la sua libertà ha permesso che il Signore potesse incarnarsi e poi redimerci. Il SÍ di Maria è il primo passo verso la riparazione.

Anche Sant'Ireneo di Lione, attraverso la categoria della ricapitolazione fa una correlazione tra Adamo e Cristo e tra Eva e Maria. Questo viene poi ripreso in tutta la storia della teologia e viene vissuta nella spiritualità, tanto è vero che in uno dei Prefazi mariani si dice: *La gioia che Eva ci tolse ci è ridonata in Maria.*

Bisogna cercare quindi di vivere la riparazione proprio con questo spirito mariano. Sono punti importanti: la Passione di Cristo, il suo Sacrificio che si rivive nella santa Messa e quindi nell'adorazione eucaristica, ma sempre con spirito mariano.

Allora noi nella nostra preghiera di riparazione cerchiamo di porci davanti a Cristo, accanto a Cristo in spirito di partecipazione attiva; è chiesta questa nostra attiva partecipazione; è sbagliato dire che se Dio in Cristo ci ha salvati non serve a nulla la nostra preghiera perchè è Lui che ci perdona. Questo è un errore, perchè è un'idea totalmente passiva dell'essere umano; è

vero che c'è un principio di passività nel senso che l'azione parte da Dio, ma è necessaria la nostra collaborazione attiva. Ecco perchè la preghiera di riparazione è una grande opera di associazione al mistero della Redenzione.

È sempre fondamentale che nella nostra preghiera ci concentriamo sulla persona di Cristo. Ricordarci sempre che la Passione del Signore è la riparazione, che Cristo è il Riparatore del genere umano e Maria è la riparatrice, perchè è Colei che ha permesso che tutto ciò potesse avvenire.

Sicuramente possiamo dire che Maria santissima è la prima riparatrice, perchè è Lei che ha dato questa possibilità. La riparazione ci riconduce nuovamente a Dio, non solo noi, ma anche tutta la Chiesa e tutto il genere umano per il quale noi possiamo pregare. Questa preghiera deve essere guidata innanzitutto dall'amore di Dio a cui ci rivolgiamo, ma anche – e questo è importantissimo – dall'amore per i fratelli, per l'intero genere umano, per ogni uomo, per ogni persona. Allora può essere vissuta da noi come un ministero, ovvero un servizio che noi rendiamo ai fratelli.

La preghiera, questa modalità di riparazione può avere diverse forme di espressioni: la preghiera, l'adorazione eucaristica, la partecipazione alla Messa e anche l'ascesi nostra, cioè offrire i nostri sacrifici personali. Cercare di riparare in questo modo significa cercare di restaurare l'immagine di Dio nell'uomo. E questo ci ricorda che l'amore di Dio per noi è davvero infinito, perchè senza questo non potremmo fare nulla. L'amore di Dio per noi è infinito perchè ci ha donato suo Figlio, perchè ha offerto la sua vita sulla croce. E questo ci dá sempre grande speranza, altrimenti saremmo schiacciati dai nostri peccati, dalle nostre debolezze e l'uomo cadrebbe nella disperazione. Sappiamo che uno dei peccati piú grandi a cui anche il demonio cerca di indirizzare il peccatore facendogli inizialmente dimenticare il peccato, ma se la grazia di Dio riesce a far cogliere a questa persona il peccato, allora il diavolo cosa fa? Tenta sulla disperazione. "Sei un peccatore, sei proprio messo male, non c'è piú niente da fare..." E questo diventa un peccato ancora piú grande. Ecco perchè dobbiamo sempre, anche attraverso la nostra preghiera di riparazione, far sì che resti sempre vivo nel peccatore la speranza del perdono, della riconciliazione, della ricostruzione.

Maria anche in questo ha tracciato un cammino attraverso - dicevo - l'accoglienza della parola dell'Arcangelo Gabriele. E questo cammino è proseguito in maniera silenziosa in tutta la sua vita terrena, lungo la vita terrena con Gesù. E questa via è stata solennemente proclamata alla croce di Cristo dove Maria viene donata come madre ad ogni uomo attraverso l'apostolo san Giovanni. Allora tutti i gesti di Maria diventano per noi un modello, perchè sono in sintonia con quelli di Gesù. Maria, vera serva di

Dio, ha ripagato, unita al Cristo, con un vincolo ineffabile di amore rispetto a tutti i travimenti e le disperazioni dell'umanità intera. è ancora Lei che ci conduce attraverso questa via di unione con il Signore, di imitazione nei suoi confronti, e appunto di preghiera perchè sia restaurata nell'uomo l'immagine originale: quella per cui Dio ci ha fatti.

Noi non possiamo mai dimenticare queste riflessioni quando offriamo la nostra preghiera di adorazione e di riparazione, perchè è vero che la nostra preghiera, rispetto a quello che noi siamo, può avere un valore limitato, ma è senza limite, ha valore infinito il sacrificio di Cristo. È questo che da forza, che trasforma il nostro piccolo dono in qualcosa di infinito, perchè non solo la passione di Cristo è sufficiente per riparare i peccati del genere umano, ma è sovrabbondante. Dobbiamo sempre ricordarci che dove sovrabbonda il peccato là sovrabbonda la grazia.

A questa compartecipazione al mistero di Cristo, possiamo anche ricordare quelle parole dell'apostolo san Paolo ai Colossesi: *perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo Corpo che è la Chiesa* (Col 1,24). Questo non significa che la passione di Cristo sia stata incompleta, che manchi qualcosa, ma vuol dire che tutti i fedeli, membra del Corpo di Cristo devono assimilarsi a Cristo nel vivere la passione. Se Cristo-Capo ha completato in sé perfettamente la passione, con ha valore infinito, le membra, - noi - hanno ancora bisogno di progredire in questo cammino. Ecco perchè noi offriamo volentieri anche le nostre sofferenze in unione a quelle di Cristo a favore del suo Corpo che è la Chiesa. Noi possiamo cooperare in questo senso alla salvezza del nostro prossimo.

È molto bello, perchè nell'orizzonte mistico e spirituale, il bene che può fare un monastero, una clausura è davvero grandissimo, immenso. E quanto c'è bisogno di preghiera per i peccatori! Questo significa fare tanto del bene alle persone anche se non vedremo, se non magari in Paradiso, le persone a cui abbiamo fatto del bene, quel bene che abbiamo potuto rendere a tutto il corpo della Chiesa.

Leggevo alcuni brani delle Lettere di madre Mectilde de Bar dove scrivendo alla Madre Benoît de la Passion viveva questi sentimenti contrastanti e diceva: *L'umiliazione è sempre la mia parte tanto dopo che l'opera è compiuta, quanto prima. Vi ringrazio Nostro Signore e vi supplico di fare lo stesso con me. La vergogna, l'obbrobrio e la contraddizione sono la mia parte e mi sento così confusa davanti a Nostro Signore che non so dove metterlo.*

Quando noi preghiamo non significa che noi celebriamo in uno stato di superiorità o di impeccabilità, anzi, sentiamo ancor più vivamente in noi il peccato dell'umanità come ci insegnano i santi. Questi hanno sempre avuto un vivissimo senso del peccato, del dolore causato dal peccato.

Madre Mectilde da una parte manifesta tutta la sua indegnità – e noi tutti dobbiamo sempre sentirci indegni di fronte a Dio – ma dall'altra dice: *non desidero che una cosa morire di dolore per gli oltraggi dei miei peccati e quelli dei miei fratelli peccatori hanno fatto a Gesù mio Salvatore. C'è dunque un'idea che siamo fratelli peccatori, ma il nostro desiderio è morire di dolore per questi peccati. Quindi un desiderio di ricomposizione, di riconciliazione. Naturalmente ci sono anche bei doni del Signore che ci innalzano. È per questo che poi scrive: io non posso adorarlo, benedirlo e ringraziarlo abbastanza. C'è questo continuo desiderio di adorare e lodare il Signore.*

Oppure racconta che un altro giorno facendo la riparazione, *più di vent'anni fa, avevo dei piccoli moti straordinari i quali facevano sì che io fossi molto commossa. Altrettanto, ancor più dei miei peccati a cui avevo presente alla vista che non quelli degli altri. Si trova in questa forte pena interiore – la vista dei peccati, dice – che gli erano di gran peso e non sapendo più cosa fare tanto io ero desolata vedendomi così miserabile e carica di peccati mi fu detto interiormente: Poichè tu hai ferito il tuo Dio oltraggiandolo e gli hai fatto delle piaghe con i tuoi peccati, nasconditi in quelle stesse piaghe che i tuoi peccati hanno fatto. Vi troverai la tua guarigione, la tua salvezza e infine troverai la vita in ciò che ti aveva dato la morte.*

Questa è la grandezza straordinaria della nostra fede, che ciò che ci dà la morte viene trasformato in strumento di vita. La croce, strumento di morte terribile, viene trasformata in strumento per la risurrezione. Il peccato che noi sentiamo diventa strumento per la grazia e la rigenerazione. Ecco allora perchè noi possiamo offrire con tutto il cuore questa preghiera di riparazione a Dio perchè siamo proprio nel cuore della Chiesa, nel cuore dell'evento che ci ha salvati. La croce di Cristo sovrabbondante nella sua grazia per tutti noi e Maria in tutto questo ci è di esempio e ci invita.

PARTE SECONDA

La riparazione e la spiritualità del Sacro Cuore di Gesù

Tutto quello che dicevo, soprattutto legato alla morte redentrice di Cristo, alla sua presenza nell'Eucaristia, si collega tramite il concetto della riparazione, al culto del Sacro Cuore di Gesù che è un altro nucleo importante. Un culto che ha già delle tracce nell'antichità e che via via ha avuto dei segni anche nel Medio Evo, ma sappiamo che si è sviluppato poi grandemente attraverso le rivelazioni che il Cuore di Gesù ha fatto a Santa Margherita Maria Alacoque. Da lì poi è un culto che si è diffuso moltissimo in tutta la Chiesa, favorito soprattutto dai Gesuiti nel '700-'800. Un culto che ha raggiunto il suo più grande splendore nel corso dell'800.

Mi ricordo che nel mio paese – quando ero piccolo – non c'era casa in cui non ci fosse un quadretto o una statuetta del Sacro Cuore di Gesù: proprio per significare l'infinito amore misericordioso di Dio per tutti noi. Io ho ancora la statua del Sacro Cuore di mia zia... Un culto nato anche per contrastare le asprezze del rigore Giansenista dove si puntava molto sulla purezza e la moralità del singolo pensando di poter quasi fare a meno della misericordia di Dio.

Il culto e l'amore per il Sacro Cuore di Gesù si collega certamente molto bene al culto e all'amore per l'Eucaristia. Per esempio San Pier Giuliano Eymard nell'800 scrive così: *Nel santo Sacramento sono precisamente riuniti e trionfanti, nel Suo Cuore glorioso evidente, tutti quanti gli amori della vita mortale del Salvatore e tutto l'amore del Bambino apostolo del Padre Suo nella vita pubblica e tutto il suo amore di vittima sulla croce. è qui che dobbiamo venire a cercare il suo amore e nutrircene. Nell'Eucaristia c'è per noi. La nostra devozione verso il sacro Cuore dev'essere perciò eucaristica. Deve concentrarsi nella divina Eucaristia come nell'unico centro personale vivente dell'amore e delle grazie del Sacro Cuore per gli uomini.* Allora il Cuore di Gesù è proprio vivo e palpitante nell'Eucaristia, perchè è nell'Eucaristia che è presente e vivente il Cuore di Gesù. Nel Santissimo Sacramento Egli ci guarda e lì il suo Cuore veglia sempre per noi, anche in un apparente silenzio: "Io dormo ma il mio Cuore veglia".

Questa presenza è stata colta da moltissimi santi che hanno approfondito questa devozione, questo legame, questo amore forte per il Sacro Cuore e l'Eucaristia.

Anche Pio XII nell'Enciclica "*Haurietis aquas*" (1956), dedicata al

Sacro Cuore di Gesù scrive: *Mai il Cuore di Cristo cesserà di proclamare il triplice amore che unisce il Figlio di Dio al suo Padre celeste e a tutta la famiglia umana di cui ha pieno diritto e capo mistico. Il culto del Cuore Sacratissimo di Gesù non è in sostanza che il culto dell'Amore che Dio ha per noi in Gesù ed è insieme la pratica del nostro amore verso Dio e verso gli altri uomini.* Quindi il triplice amore è l'amore che Dio ha per noi, l'amore che noi abbiamo per Dio e l'amore verso le altre persone. Prosegue il Papa Pio XII: *Una fervida devozione verso il Cuore di Gesù alimenterà e promuoverà il culto alla sacratissima croce, come pure l'amore verso l'augustissimo Sacramento dell'altare.*

Vediamo come questi tre elementi si trovano strettamente uniti: il Cuore di Cristo, la sua Croce e il Sacramento dell'altare, in cui si realizza sacramentalmente ciò che è avvenuto.

E prosegue: *E nessuno potrà capire Gesù Crocifisso se non colui a cui si schiudono i mistici penentrali del Suo Cuore.* Ecco perchè allora invita a coltivare una speciale devozione verso il Cuore eucaristico di Gesù. Riprende in questo quanto aveva già affermato Papa Leone XIII che diceva: *L'atto di suprema dilezione, di supremo amore con il quale il nostro Redentore, approfondendo tutte le ricchezze del suo Cuore, allo scopo di stabilire tra noi la sua dimora sino alla fine dei secoli, istituì l'adorabile Sacramento dell'Eucaristia.* Anche l'Eucaristia è frutto proprio dell'infinito amore del Cuore di Cristo: *il culto verso il Cuore augustissimo di Gesù porti copiosi frutti di bene nella famiglia cristiana e in tutta la società umana.*

Anche san Giovanni Paolo II diceva in un Angelus del 1984: *non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Quindi è la sintesi di tutti i misteri nascosti nel Cuore del Figlio di Dio. L'amore preveniente, (è Dio che previene con il suo amore) l'amore soddisfatorio (è Dio che soddisfa pienamente alla giustizia) e l'amore vivificante (con il quale ci rende vivi nella grazia).* E continua: *questo Cuore pulsa con il sangue umano che è stato versato sulla Croce. Questo Cuore pulsa con tutto l'inesauribile amore che è eternamente in Dio. Con questo amore Egli è sempre aperto verso di noi attraverso la ferita che ha aperto la lancia del centurione sulla Croce.*

È la ferita di cui parla molto bene l'evangelista san Giovanni, diventa segno e simbolo efficace di questo amore che si sparge per noi e che appunto attraverso il segno dell'acqua e del sangue trova la sua realizzazione

nei sacramenti. Più volte il Papa con interventi all'Angelus fa riferimento al Cuore di Gesù e poi anche al Cuore Immacolato di Maria. Oppure in una Lettera del 1996 – sull'anniversario della festa del Corpus Domini - dove fa riferimento al Cuore di Gesù e all'Eucaristia, scrive: *onorando il Santissimo Sacramento noi compiamo anche una profonda azione di rendimento di grazie che eleviamo al Padre, perchè attraverso suo Figlio Egli ci ha visitato e redento il suo popolo. Mediante il sacrificio della Croce, Gesù ha dato la vita al mondo e ha fatto di noi suoi figli adottivi a sua immagine instaurando rapporti particolarmente intimi che ci permettono di chiamare Dio con il nome di Padre. Come ricorda la Scrittura – dice – Gesù passava intere notti a pregare.*

La preghiera continua di Gesù che è anche modello e stimolo alla nostra continua preghiera. La preghiera di lode che si realizza nell'Ufficio Divino e la preghiera di impetrazione e di riparazione che si realizza nella continua adorazione del Santissimo Sacramento.

Continua: nella preghiera mediante un gesto di fiducia filiale, imitando il suo Maestro e Signore il cristiano apre il proprio cuore e le proprie mani per ricevere il dono di Dio e per ringraziarlo dei suoi favori offerti gratuitamente. E poi riprende la bella immagine di san Giovanni: è bello intrattenersi con Cristo e chinarsi sul petto di Gesù. Come il discepolo prediletto, possiamo essere toccati dall'Amore infinito del Suo Cuore.

Questo rapporto dunque di speciale predilezione: mettere il nostro capo sul petto di Cristo. Questa intimità, è importante ricordarlo, con Cristo nel silenzio, nella preghiera, nella contemplazione non ci allontana dai nostri contemporanei. Anzi, ci rende molto più attenti e aperti alle gioie, agli affanni, ai problemi degli uomini e allarga il nostro cuore alle dimensioni del mondo. Questa è la grandissima e la divina potenza della preghiera, che proprio perchè ci rende così vicini a Cristo ci rende contemporanei a ogni uomo e ad ogni suo problema; solidali verso i nostri fratelli in umanità e attraverso l'adorazione il cristiano contribuisce misteriosamente alla trasformazione radicale del mondo e alla diffusione del Vangelo. È fondamentale non perdere questo particolare dono e carisma che voi avete coltivato. Non perdetelo con delle scuse di essere più attive o presenti nel mondo. Questo è il modo migliore più vero ed efficace per voi. Altri faranno altre cose, ma c'è bisogno di questo per l'uomo di oggi e per la Chiesa di oggi.

Proprio collegato all'amore al culto del Cuore di Cristo nell'Eucaristia è molto presente il concetto della riparazione. Anche nelle due orazioni della

Messa del Sacro Cuore in una si chiede proprio, *perchè possiamo adempiere al dovere di una giusta riparazione*. Lo si chiede espressamente al Sacro Cuore di Gesù proprio nella sua festa più importante e quindi ha una sua verità profonda questa della riparazione.

Una riparazione che può essere letta anche attraverso una categoria che in latino si chiama la *redamatio*, cioè il **RIAMARE**: è l'atto di riamare Colui che ci ha amato. Il nostro atto di amore e di riparazione non parte dunque da noi, ma è una risposta all'amore di Dio, all'infinita carità di Cristo che per noi ha donato tutto se stesso: che ha dato la sua vita per noi! Dio ci ha amati per primo, come sottolineiamo sempre, e noi, come dice sant'Agostino nel commento alla prima lettera di San Giovanni: *noi dobbiamo renderGli amore per amore*.

Già nella Chiesa antica molte volte, ai tempi dei Padri e in sant'Agostino, c'è questa idea di un ritorno di amore verso l'amore che Dio ci ha dato. In questo appunto una imitazione di Dio che in Cristo ha amato l'uomo o come scrive un Autore: *chiunque ama non ama, ma ri-ama*. Per sottolineare che l'iniziativa non viene da noi, ma ricambia l'amore ricevuto. Il nostro è dunque solo un piccolo, debole, fragile ricambio dell'infinito amore che Dio ci dá. La *redamatio* allora è la risposta umana all'amore di Dio rivolta verso la persona divina di Cristo. Anche l'Apostolo S. Pietro riceve il suo ministero, la sua conferma nell'ambito di una *redamatio*. Pietro aveva rinnegato, ma il Signore lo ama e per tre volte gli chiede: *Mi ami tu?* (Gv 21,15) è solo in questo ritorno d'amore, questo bisogno d'amore dimostra chiaramente come il fondamento non è mai nell'uomo ma sempre in Dio.

Il Profeta Geremia scrive: *maledetto l'uomo che confida nell'uomo. Benedetto l'uomo che confida nel Signore* (Ger 17,5). Il primato di San Pietro è in questa logica. Si tratta allora di vivere questo nocciolo pasquale dell'amore. Anche nelle liturgie del venerdì santo, si nota, secondo sempre la prospettiva giovannea verso la ferita simbolica del Cuore di Cristo. L'amore al sacro Cuore, come ci viene rappresentato nelle sue raffigurazioni, ci aiuta anche a considerare il peccato nel suo termine, cioè negli effetti che provoca.

Quali sono gli effetti? Li vediamo simbolicamente ritratti: le spine, la croce, la ferita della lancia. Quelli sono gli effetti del peccato, di tutto il peccato dell'uomo e degli uomini. Quelle ferite esistono, anche perchè i nostri peccati sono la causa dei dolori di Gesù, della sua croce e ogni peccato consiste nel riaprire queste ferite. Ogni peccato si configura

profondamente come una ingratitudine verso Dio, verso Gesù che si sacrifica per noi. Anche l'attenzione nostra ad evitare a commettere peccati va in questa direzione come un ritorno di amore. Cercare di far sí che Cristo sia meno offeso. Ci sono anche santi, forse molto forti nelle loro espressioni, che hanno chiesto la morte, ma non il peccato. Magari poi si sbaglia per fragilità, tuttavia questo ci aiuta a renderci conto della serietà del peccato, che può essere peggiore della stessa morte fisica.

L'anima di Cristo che era triste nel Getzemani, come Egli stesso dice: *L'anima mia è triste fino alla morte* (Mc 14,34), ecco allora che appare l'angelo per consolare il Signore Gesù. In un certo senso anche noi, attraverso la nostra preghiera possiamo continuare nell'opera di consolazione del Cuore di Cristo. Perché Egli continua ad offrirsi per i peccatori, come diceva un altro Autore: *Cristo rimane in agonia fino alla fine dei tempi*. Noi possiamo consolare quel Cuore Sacratissimo che viene continuamente ferito dai nostri peccati. Questo determina quindi anche un sentimento di compassione. Noi com-patiamo, patiamo insieme a Cristo. C'è un partecipazione affettiva alle sofferenze di Gesù.

Alcuni santi hanno raggiunto una straordinaria altezza in una compartecipazione persino fisica alle sofferenze di Gesù. Pensiamo ai santi che hanno ricevuto il dono delle stigmate, anche materiali nel loro corpo: una partecipazione intensa e vivissima alla passione di Cristo. Ci sono molti santi e sante che hanno vissuto questa unione profonda alla passione di Gesù, che hanno vissuto per decenni e decenni ogni venerdì oppure in modo particolare nella settimana santa. Alcune di esse nutrendosi solo dell'Eucaristia. Sono doni particolari che il Signore elargisce a certe anime per il bene della Chiesa. Quelle stanno a significare che anche noi, magari in modo piccolo, dobbiamo partecipare attivamente alle sofferenze di Gesù. È la partecipazione al Corpo mistico di Cristo, noi siamo membri terreni di questo corpo e ne partecipiamo e come dice san Paolo: *quando un membro soffre, tutto il corpo soffre. Quando un membro sta bene tutto il corpo sta bene* (cfr. 1Cor 12,26). Abbiamo questo altissimo compito. Questa solidarietà, questa unione con Cristo si riflette anche in una unione e solidarietà con i fratelli e le sorelle.

San Clemente Romano scriveva: *vi affliggevate delle mancanze del prossimo come se i difetti altrui fossero stati vostri*. Noi non abbiamo una responsabilità personale dei peccati degli altri, questo no, tuttavia ne portiamo anche le conseguenze: tutto il corpo ne soffre. Oppure sant'Ambrogio scrive: *ogni volta che si tratta del peccato di uno che è*

caduto, concedimi Signore di provare compassione e di non rimbrottarlo altezzosamente, ma di gemere e di piangere. Così che mentre piango su un altro io pianga su me stesso. Ecco cosa vuol dire la prospettiva cristiana del peccato e sul male.

La prospettiva mondana sul male invece è ben diversa e rischia di penetrare anche nella Chiesa, nella nostra prospettiva. Che cosa fa il mondo riguardo al male? Il mondo tende da una parte a concedere tutto, quindi a non porre più nessuna distinzione tra bene e male, ma quando uno facesse un errore o che è tale agli occhi del mondo, questo errore diventa imperdonabile e quindi uno viene distrutto dal mondo. Invece, la fede cristiana ci dice chiaramente qual è il bene e qual è il male, perciò ci fa dire quello è il peccato e non è lecito, ma dopo che un fratello, una persona, ha peccato noi non entriamo nella dinamica della distruzione, dell'allontanamento, della condanna, ma su quella di gemere e piangere su noi stessi, perchè ci sia il perdono. La carità cristiana spesso inizia dove finisce la solidarietà umana e lì inizia la vera carità cristiana, che non è compresa dal mondo. C'è dunque questa compassione, questo patire con Cristo, questo piangere su noi stessi che si configura come una vera conformazione a Lui.

Un martire della chiesa di Oriente, prima della decapitazione, pregava per il perdono peccati propri e per quelli dei carnefici e allora una voce dal cielo dice: *Il tuo nome non è più Pantaleón (così si chiamava), ma "panteleimon", colui che ha pietà di tutti.* Bellissimo! Un monaco pregava per un discepolo che aveva rinnegato Cristo. Il Signore gli apparve e gli disse: *Ma non tieni conto che mi ha rinnegato?* Ma il santo continuava ad avere pietà e a pregare più intensamente per quel discepolo. Allora il Signore gli disse: *Tu sei diventato simile a me con il tuo amore.* Un amore così grande che va oltre il peccato, perchè il peccato viene guarito, perchè si fa finta che non ci sia. Questa è la nostra prospettiva!

Cristo ora non soffre nel suo stato glorioso, tuttavia sente compassione nell'anima sua. Il Signore non è indifferente al male, all'offesa. Come dice la Lettera agli Ebrei: *noi non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze* (cfr. Eb 4,15). Questa compassione di Cristo che continua anche nel suo stato glorioso, vi è una fruizione di questo amore. Egli continua in questa sofferenza. Queste raffigurazioni appunto delle spine, del suo costato aperto ci ricordano continuamente questo.

Sant'Agostino commentando le parole del vangelo di Giovanni –

Rimanete in me e io in voi – dice: Resteremo in Lui se saremo suoi templi. Resterá Egli noi se saremo membra vive. Quindi non insensibili. Le membra vive sentono, soffrono, sono sensibili alle ferite del corpo mistico. Questa sensibilità presuppone una vita interiore esercitata, sviluppata. A volte dobbiamo chiedere la grazia di dimenticare le nostre difficoltà per poter sentire, nello stesso tempo, piú profondamente il vero dolore con Cristo sofferente, il dolore che Cristo porta nel suo corpo mistico. La pena che noi proviamo e la compassione, non è solo per i dolori che Cristo ha vissuto sulla croce, 2000 anni fa, ma che attualmente continua a soffrire per il male del mondo e per il peccato.

C'è dunque quest'opera di consolazione che noi possiamo fare attraverso la preghiera. è una riparazione che ha dunque l'aspetto della consolazione, ma anche una riparazione che ha l'aspetto della espiazione che comporta, in questo caso, la necessità di vivere o di subire una sofferenza. Ad esempio per i nostri peccati personali dobbiamo offrire una soddisfazione, un'espiazione, una penitenza. Nella vita religiosa e consacrata possiamo allora caricarci di penitenze per il peccato di tutto il mondo. Certo, in maniera piccola, perchè è Cristo che si fa carico di tutto, ma noi ne partecipiamo secondo la nostra misura. Il senso di questa riparazione come viva compartecipazione. Si può arrivare in questa prospettiva a compiere quello che hanno fatto alcuni mistici, alcuni santi martiri, cioè fare la propria offerta vittimale che è la prassi di offrirsi come vittima. Questa forma è stato oggetto soprattutto della riflessione della scuola francese di spiritualità del '600: l'offrirsi come vittima. Per esempio i martiri danno chiaramente un'offerta sacrificale alla loro vita. Tanto è vero che nei primi secoli sono soprattutto i martiri che sono oggetti della preghiera di intercessione e sono davvero come Gesù.

Pio XI, per esempio, questa idea la collega all'idea del sacerdozio comune, al sacerdozio battesimale. Così come il sacerdote ordinato celebra l'Eucaristia rinnovando il sacrificio del calvario, però ogni battezzato offrendosi in unione a Gesù Vittima diventa davvero sacerdote. Ecco perchè la moltitudine dei cristiani può essere chiamata *stirpe eletta, sacerdozio regale*, cioè nell'offrire i sacrifici per i peccati per sé e per tutto il genere umano. Questo viene ribadito nelle preghiere, nelle orazioni del Messale. Ad esempio l'orazione sulle offerte del comune di un martire dice: *Il sacrificio che ti presentiamo in memoria del santo Martire N.N. ti sia gradito Signore come fu preziosa ai tu occhi l'offerta della sua vita.* I martiri ci danno l'esempio di una offerta piena e completa.

Questa riflessione dell'unione allo stato di Gesù Vittima si può allargare allo stato non solo dei martiri, ma anche a chi vive intensamente una situazione di dolore. San Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Salvifici doloris* del 1984 dice: *La redenzione operata in forza dell'amore soddisfacente rimane costantemente aperta ad ogni amore che si esprime nell'umana sofferenza. Quindi anche ogni uomo nella sua sofferenza può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo.* Ecco il grande dono del mistero del dolore umano, perchè è un mistero che ci supera. Così come ci supera il mistero del martirio... Quanti bellissimi esempi la storia della Chiesa ci offre, sia tra i martiri sia tra i sofferenti.

E c'è anche l'altra categoria che è quella della *poenitentia*, cioè persone che, soprattutto nell'ambito monastico, che hanno dedicato tutta la propria vita alla penitenza. Pensiamo al monachesimo antico - con una vita per noi troppa dura, perchè non saremmo in grado come ai quei tempi vivere nel deserto con pochissime cose - sapeva offrire questa penitenza, la rinuncia di tutto per il Signore.

Un altro dono spirituale è il dono della *lacrime* che sono un dono spirituale prezioso. In questa prospettiva possiamo vedere quanto scrive Madre Mectilde de Bar sulla via dell'annientamento, che per noi è una parola molto forte, tuttavia è la via di Cristo che si è "annichilito" come dice l'Apostolo - la *kenosis* - si è svuotato fino alla morte in Croce. E fa proprio il paragone con il martirio, dice: *Confesso che il martirio che si sofferiva anticamente (ma oggi è tornato drammaticamente presente nella Chiesa) era crudele ma non durava a lungo. La prospettiva della ricompensa animava i martiri. Il martirio della vita interiore invece non conosce pause finisce solo con la fine della vita e bisogna avere una costanza invincibile per non scoraggiarsi e per non perdere forza negli attacchi e di tante violente tentazioni che vengono ad assalirci sia da parte del demonio, sia da parte nostra, sia da parte di Dio stesso che vuole provare l'anima.*

Perchè Dio mette alla prova, molte volte. *Ci vuole fermezza, ci vuole pazienza e per meglio riportare vittoria bisogna annientarsi. E una guerra nella quale per vincere bisogna perdere se stessi. Dovete dunque essere generosa nello scoraggiamento, forte nella debolezza, non tanto facendo molti atti di resistenza, ma abbandonandovi ai ferri e ai tormenti.* Questa via dell'annientamento non è nient'altro che una via, potremo dire, di un perpetuo martirio, offerta martiriale di se stessi in unione al sacrificio di Cristo.

Con la vostra presenza e la vostra preghiera continua siate un dono prezioso per la Chiesa ed ecco perchè questo dono va mantenuto proprio attraverso il continuo rinnovarsi dei propri propositi e della fervida devozione. Affidiamo tutto questo alle mani di Maria Santissima, la vostra celeste Abbadessa, la prima riparatrice, Colei che ha aperto, che ha permesso che le porte del Paradiso potessero riaprirsi; è per questo che noi siamo contenti di essere qui.

“Il battesimo non è una formalità, è un atto che tocca in profondità la nostra esistenza. Non è lo stesso un bambino battezzato e un bambino non battezzato; non è lo stesso una persona battezzata e una persona non battezzata, no, con il battesimo veniamo immersi nel più grande atto d'amore di tutta la storia e grazie a questo possiamo vivere una vita nuova”

Papa Francesco

LA BIOGRAFIA MANOSCRITTA DI MADRE MARIA CATERINA

La freschezza delle nostre radici 44

a cura di sr. Maria Ilaria Bossi osb ap

Questo capitolo, ormai vicino al compimento della parabola di vita di Madre Caterina, è un vero e proprio gioiello. Si legge tutto d'un fiato, e lascia dentro come una forza nuova

È un commento speciale al capitolo 53 della nostra S. Regola, in cui san Benedetto chiede che i monaci sappiano riconoscere e adorare Gesù Cristo presente negli ospiti.

Qui il volto della Madre si staglia luminoso, aperto, gioioso e pieno. Grande ricchezza. La sua, vera pienezza di umanità, innanzitutto. Leggendo queste righe si evince con chiarezza lo stile dell'accoglienza che la Lavizzari ha insegnato a Ghiffa, sul retaggio dell'esperienza di Seregno. Se nel borgo lombardo c'era un educando vivo, e un'attenzione formativa specifica, rivolta alle giovani, nell'esodo sul Lago Maggiore questa sensibilità si è declinata in un'ancora più ampia larghezza di mente e di cuore, con una disponibilità splendida alle persone nelle loro vicende di vita e di spirito.

La personalità della Madre: che impronta decisiva, indelebile ha lasciato! Nelle monache, come nelle ospiti, come nei parenti e conoscenti. Una stella che ha colmato il firmamento del Verbano di luminosità calda, simpatica, acuta. Persino arguta, che strappa il sorriso con una spontaneità che rallegra e tira su il morale. Ogni persona da lei accolta è stata unica, in una squisita carità, in una delicatezza a tutta prova, che ha sempre fatto sentire il prossimo atteso, e speciale. E in un concorso di forze, tra la Priora, la foresteraria, le monache e le converse. Tutte discretamente al lavoro, in Dio. In un bel gioco di squadra, sempre proteso all'Altro.

L'intuito fine e forte di Madre Caterina è come una benefica profezia su Ronco.

Una storia che è chiamata a continuare, a prolungarsi nel tempo, a non deflettere in intensità e calore, nella sensibilità propria, unica di ogni Priora e Sorella, sfociando in armonia.

Il calore di Ronco! Chi lo può tradire?!

Credo che questo capitolo della Biografia ci offra delle luci e delle dritte

specialissime sullo stile, sulla pedagogia della maternità spirituale di Madre Caterina, e, insieme, sull'eredità che ci contraddistingue, e non possiamo né potremo mai deludere. Pena, il venire meno alla sostanza del nostro essere qui, tra cielo e lago, con Gesù Cristo al centro.

C'è un mandato su di noi, sue figlie, nell'accogliere ed ospitare, accompagnare e sostenere le anime: anime e corpi, nell'unità dell'essere; nel far sentire amate le persone, nel far toccare con mano, attraverso i piccoli tocchi di delicata presenza, che ciascuno sta a cuore al Cuore di Cristo.

Umanità e forza della Madre sono davvero qui tratteggiate a tinte piene, e ne esce un dipinto impareggiabile, che ci chiama in causa e ci insegna i colori della vera carità, che parte dalla terra, e sfocia nella vita eterna.

Ancora una volta, abbiamo molto da imparare da queste pagine semplici e insieme amene, di vita monastica e quasi casalinga, che nutre e fa bene.

CAPITOLO XLIV

MADRE CATERINA E IL PENSIONATO

L'ala nuova – Le prime ospiti – Una ghirlandina di ricordi (tipo di innumerevoli altre) - Fotografia – La prima stagione estiva

Con soddisfazione la Madre vede aprirsi quei più larghi ambienti alle opere: Pensionato e Ritiri, che, iniziate per consiglio dei Vescovi, con tanto sacrificio, tra tante strettezze, accennano a crescere. È il primo anno in cui avrà a sua disposizione nuove celle, tanto necessarie alle vocazioni, sempre in esuberanza sulla partenze; e camere per signore e signorine secolari; con bei saloni, e refettori e parlatori e salottini.

La fabbrica può presentare qualche piccola deficienza: si dovette, per esempio, sprofondare di molti metri le indagini per trovare la roccia su cui fidarsi a far gravare la mole del grande edificio. Gli impresari, dopo parecchi giorni, disperavano di trovare base solida; si sarebbe dovuto mutare tutto il progetto! Ma la fede soccorre sempre. Si gettò una medaglia di S. Benedetto nella terra friabile del monte, e... il giorno dopo anche i muratori,

come già gli uomini di Colombo, gridarono festanti: “*Terra! Terra!*”: la roccia c’era. E la fabbrica si eresse ardita su cinque piani verso il lago; gradatamente quattro, tre, verso la strada.

Dopo aver provveduto al nuovo fabbricato, la Provvidenza comincia a inviare le abitanti. Tre pensionanti s’annunciano per l’intero inverno. “*Dio le benedica*”, dice il diario.

Dio accolse l’augurio e le tre pensionanti passarono l’inverno ignare della benedizione che le aveva attese; fu commossa quella che, a distanza di anni, poté constatare di che entità essa fosse stata!

Abbiamo colto appena qualche tratto di Madre Caterina novizia, professa, vice-Priora: solo qualche linea sbiadita delle sue varie attività come Priora, dei suoi rapporti con superiori, professe, novizie. Così non possiamo dare che qualche pallido cenno della figura sua in questo campo in cui la vediamo muovere più libera che negli anni precedenti. Qualche esempio, così, lieve, su i mille che purtroppo il tempo disperde – o le anime pure ricordano, ma la parola è pigra a esprimere.

La bella chiesina nuova, sorta da pochi anni, risuona delle voci del coro, ormai più robuste, nonostante i contingenti partiti per le nuove Case; vanno aumentando le devote funzioni.

Le fa riscontro, dall’altro lato della casetta iniziale, il grande caseggiato che sta a dimostrare come nessuno va confuso di chi si sceglie a economo e protettore S. Giuseppe.

Così, non i massicci monasteri millenari, non i moderni monasteri studiati sulle esigenze del gusto e dei bisogni moderni, ma una ridente, curiosa costruzione si presenta all’occhio di chi cerca, tra il verde del colle, verso la riva, il Monastero delle Benedettine del SS. Sacramento.

Fede e oculatezza, carità e vigilanza, larghezza di piano e parsimonia, si sono uniti come in ogni azione e in ogni giorno della cara Madre; e si unisce l’equilibrio delle virtù contrarie.

Un’audacia santa di desideri e una longanime prudenza d’attesa; un vigore maschio, a linee quasi nude, e una sensibilità delicatissima; rigore austero, non per sè sola, per la Casa di Dio, per l’interesse sublime dell’Ostia, e la bontà ottimista. La fermezza da roccia montana e la più pronta e umile condiscendenza. Il più virile pianto del cuore e il più radioso sorriso.

Ahimè! Troppo si apre bello, ricco, ridente questo tempo, perché non se ne deva tremare!

Il cortile è ancora ingombro di materiale. I caloriferi non sono davvero

in questo 1927 secondo gli ultimi tipi. Qui un tubo apre timidamente il suo getto tepido in una camera alta e grande; la una stufa costringe a una cura sanatoriale, fuoco ardente e due finestre aperte in causa del fumo. Che, quando fumo non fa, allora si va bene, ma arrosto.

Ma, Madre Agnese, col più bel sorriso, ha mostrato alle nuove pensionanti i terrazzi verso quell'incanto di cielo: e chi sta a pensare al fumo della stufa?!

Ma, soprattutto, le due pensionanti che – come chi deve riposare nell'inverno, stagione così propizia al fervido serrato operare – hanno il cuore pieno di fini rinunce, e cercano il nido dove passare almeno un buon inverno, in riposo di mente e in attività di spirito, entrando nella chiesa hanno udito leggere una buona meditazione; una meditazione letta bene, come non si ode se non da chi è educato ad assaporare il senso di ogni parola che parla del suo Dio e al suo Dio; ha visto quel Signore benedetto, circondato di pace. Pace nella cadenza delle voci, pace nel sorriso delle torriere; pace...oh, quanta (talora parrà fin troppa!) nel moto di ogni circostanza. Han sentito – con quella raffinatezza di sensibilità creata dal dolore – la “pace” vera; che ha sapore insieme di pietà, di carità, di Cielo, di Dio. E non si sono fermate neppure a pensare al riscaldamento, o al giardino, o al trattamento; allo solite cose di cui più o meno bisogna forzatamente interessarsi.

Gesù – la Pace - vengono incontro, e cullano e trattengono per mesi, in quel primo anno, le inquiline della nuova ala che han bisogno sopra tutto di pace, di cielo, di preghiera, per ritrovare il vigore e la forza per far bene la volontà di Dio.

S'è presentata presso la Madre Caterina, la sera stessa, nella stanza che era l'antica chiesa ed ora è cenacolo per le forestiere; forse per quella ragione ci stavano così bene, nonostante nel rigido e piovoso novembre, non vi fosse che il piccolo franklin – lusso da poco venuto lì, dove le Suore si riscaldavano dai geli di tramontana col sistema di S. Carlo: “*Per trovare il letto caldo? Coricarsi più freddi del letto*” – il piccolo franklin che faceva, come suole, allegria di fuoco; ottimo ricambio d'aria e qualche sbuffo di fumo, nei capricci delle correnti...

La prima cena non è mai molto lieta in questi casi. S'è lasciata la gente diletta e ci si ritrova con tipi, con cui bisogna essere cortesi, amabili, mentre si salterebbe così volentieri il pasto per la santa libertà di soffrire in pace. No. C'è una convenienza; ed ha i suoi lati buoni – si supera l'egoismo – si contraria la volontà – si fiaccano le prime impressioni, infine si rompe il ghiaccio.

Può essere che si senta, così, una nota, un timbro, un'affinità, non fosse che di dolore. Basta. È ristabilita la carità. E nella carità si sta bene. Ma s'apre la porta e giunge la Madre, sorridente, col suo bastoncino.

Che cara, che chiara faccia franca! È la prima impressione! Occhi negli occhi, fino in fondo. Si è subito a proprio agio. Si parla poco, ad un primo incontro – ma ella è poi tanto interessante, tanto singolare – non avendo niente, assolutamente niente di esteriormente singolare – che si sta ad osservarla, senza analisi, ed a subirne l'influenza, senza averne coscienza. Si è contente, così in confuso, che quella sia la Superiora, e si va a letto in pace, ormai sicuri che si passerà un buon inverno.

Verrà presto la buona Madre addetta al Pensionato, tutta cuore e zelo, che si rivelerà subito di saper bene il suo mestiere. Quale è mai il mestiere di una buona Suora? Subito dopo quello di glorificare Dio, la... salvezza delle anime, e, quindi, anche quel certo agio di corpo che ne è condizione, per chi cerca la salute. Non vi è un interesse indiscreto intorno ai propri bisogni; ma ci si accorge – un po' stupiti nell'ignoranza del meccanismo monastico – che i propri bisogni sono prontamente conosciuti, siano di corpo o d'anima, perché, senza far parere – vi è subito provvisto un po' per giorno.

Ma M. Caterina sa (ci si penserà più tardi) che il primo bisogno, negli esaurimenti dall'eccessivo lavoro, è la distrazione sana, nell'interesse personale, e fuori dal lavoro.

Il giorno dopo l'arrivo ricorre l'anniversario della sua Professione - 21 novembre – e le figlie, che non lascian passare occasione per festeggiarla, han pronta la piccola accademia. Le tre pensionanti assisteranno alla parte più generale, meno intima – e ne avranno come un balsamo, una carezza d'anima, una speranza e un passo di fiducia verso l'avvenire. Perché così opera la carità illuminata.

M. Caterina si mostra poco, ma se ne sente la presenza, l'influenza, l'azione sempre.

Una delle pensionanti ha uno zio carissimo malato. Vi si reca spesso. La Madre lo conosce. È un galantuomo di razza antica; lavoratore dall'aurora a notte; cuore squisito e generoso, in candore di spirito, come non se ne trovano più. La Madre ne conosce l'onestà rara. Sobrio e sano, non ha fatto mai un giorno di letto. Una calunnia in materia commerciale l'ha ferito al cuore, all'onore intemerato. Ha dovuto andar per citazioni; “dimostrare” la propria innocenza. E Dio sa che spasimi sia all'onesto e al retto, che non ha mai pensato si possa dubitare da alcuno della propria rettitudine e illibatezza, dover “dimostrare” la propria innocenza. Il caro uomo non regge

alla prova, lui, che tante ne aveva passate. La nipote ha letto tutto questo confusamente, con terrore di tenerezza, quando l'ha visto in novembre. Quand'ella torna dallo zio, un delicato pacchetto di aranci e biscottini è pronto per lui. *“Coi saluti della Priora che prega per lui”*. Egli ha una venerazione, maschia e infantile insieme, per la Priora di Ghiffa e sente tutto il conforto.

La signorina non ha detto a nessuno in pensionato del suo terrore – lei stessa non ci crede. Lo zio guarirà. L'ha dichiarato tutti i medici. È forte di tempra. Ma un giorno M. Caterina si trova sulla soglia, mentre ella esce per andare a visitare il malato. La Madre le dice, amabilmente, ma franca: *“Faccia in modo che abbia presto i SS. Sacramenti”*. La signorina le sgrana in faccia gli occhi, fatti colmi di lacrime. La Madre conforta, ma ribadisce: *“Non è mai troppo presto! Si sa, i nostri uomini son buoni, ma un po' di rispetto umano... Quando è a posto, è a posto, per l'eternità... Se poi sta bene, gli sarà utile una grazia di più”*. E' tanto chiaro. Austero e confortante insieme. Il suo consiglio ha già valore quasi di comando, quasi ad insaputa della coscienza. E di quell'argomento, dei Santi Sacramenti ai malati, se ne parla a fatica con i familiari; pure la signorina trova modo, e ne stupisce lei stessa, di parlare quel medesimo giorno a chi assiste amorosamente l'infermo. *“Ma via!”* – le rispondono. *“Che cosa dice? Deve guarire! Fosse anche cosa lunga!... Non parli neppure di tali paure...”*

Han le lacrime entrambe; ma nella signorina s'è scolpito il pensiero della Madre, con l'efficacia che le è propria, e lei, ora ribatte netto: *“Sì, sì, certo; però... quando è a posto con Dio, è a posto per l'eternità... Mi prometta, sia brava, di pensarci presto”*. *“Ma certo, per farle piacere”*.

Siamo alla metà di dicembre. Il giorno di Natale toglierà le illusioni; ai primi di gennaio il caro aderirà subito, di buon grado, a ricevere i Sacramenti; in febbraio morirà, come il giusto, sereno sorridente, e in un atto estremo di quella carità che aveva caratterizzato l'umile vita. La parola della Madre era volta a tutto questo, a cui i parenti certo non avrebbero osato – forse fino al momento estremo.

Madre Caterina, nel cuore del caseggiato ormai vasto, è lontana, ma è presente. È discreta, ma vigila. Il suo “sì” è pronto, come la Provvidenza di Dio, dicono. E la sua promessa non è mai una parola di mera opportunità; ha sempre il suo effetto.

Farà stupore, poi, vedere con che positiva conoscenza segue ogni particolare, lei, su cui gravano ormai sempre tante preoccupazioni. Con quelle poche pensionanti l'interesse economico della Comunità è

salvaguardato, come è giusto, pur tuttavia, una delicata larghezza permette loro l'illusione di essere in famiglia, dove non c'è una rigida misura fissa, né l'obbligo draconiano di quel cibo, che diventa grave a organismi indeboliti i quali debbono, senza voto di vita comune, vivere pure lungo tempo lontani dalla cara libertà familiare; vi è quell'equilibrio tra la liberalità e la misura; tra la generosità e la giustizia; ma soprattutto, impagabile, inestimabile, mai incontrato sin allora per lunghi e vari viaggi, e amabili soggiorni tra ottima gente, un soffio di Spirito Santo, una radiosità di Cielo interiore, chiaro e grande più dell'atmosferico; c'è quel sale di sapienza e quel lievito di – spirituale – carità per cui l'anima, pur avvezza ad atmosfera di privilegio, (forse per questo, appunto) apprezza e gode, senza pur rendersi conto, e la passano i mesi interi, se non senza dolore, che non vorrebbe, pure vivi e sereni.

Vi è un'autorità nelle parole della Priora, per cui ci si sente bimbi, anche se già maturi e autorevoli per temperamento o per viva consuetudine di azione.

Ella non fa niente per attirarsi simpatia e amicizia; lavora in Dio, lavora per Dio; e quindi lavora secondo Dio; rivolgendosi a guardare, ci si rende conto e degli effetti e delle cause.

La chiesa è gelida – e quelle saluti tanto delicate! L'inconveniente è presto ovviato.... È chiesta la cella estrema esposta ai tre cieli, se non quattro. La cura del Cielo! Gli uomini sono cattivi, perché son gretti; e sono gretti perché camminano guardandosi la punta delle scarpe, a non mai con gli occhi al cielo. Contro la richiesta ci sono vari inconvenienti. Potrebbe, con ogni ragione, garbatamente dire un "no". È tale da saperne dire e di ben fermi. Ma dice, come sempre, il "sì" e gli inconvenienti in un giorno svaniscono.

È triste il Natale lontano dalla famiglia: ma c'è l'invito al Mattutino, anche per le pensionanti che vi aspirano, alla grande veglia santa che inebria l'anima...

E, tornando, le pensionanti trovano il "Bambino" come a casa loro; la Suora pronta e sorridente con la tazza di latte caldo e la fetta dorata di panettone – e i doni. Così garbati...e così gustosi. Chi ha scordato quella sorpresa del "Bambino" di M. Caterina a quelle tre prime pensionanti invernali della grande ala nuova?

Quella che ha la corrispondenza d'un cancelliere trova la bella scatola di carta da lettera!

Ma non può non ridere, leggendovi i caratteri d'oro di traverso: "*Vita*

nova!”...Vita nova? Augurio? Monito?...Conosce ancora, direttamente poco, la gran Madre; ma le pare che ci sia un’intenzione santamente birichina: un’insinuazione d’intesa con lo Spirito Santo. Il bigliettino unito conferma:

La Madre Superiora delle Benedettine del SS. Sacramento di Ronco di Ghiffa benedice di cuore il Signore per le continue manifestazioni delle Sue infinite bontà verso le anime rette e assetate di bene. Lei continui il suo delicato apostolato e per quanto posso, mi tenga a sue disposizione. Le prego la grazia di finire l’anno nella perfezione dell’abbandono - per incominciare il nuovo rinnovata dalla grazia nella sua gioventù spirituale.

Profezia, perché il 1928 sarà vita novissima per l’interessata; ma quanto è contraria dal poterlo pensare in quel dicembre del 1927!

La Madre è direttrice nata di tutte le coscienze che un poco le si aprono, ma cosa singolare, non assume mai il tono della direzione.

“Dunque il Giovedì di Sessagesima segnerà la Sua donazione a Gesù Ostia, quale sua piccola ostia di riparazione. La metterò io nel Calice e poi... ben addentro nel Cuore di Gesù che solo la conosce e solo l’ama di un amore di predilezione divina. Egli le sarà Maestro e Sacrificatore tenerissimo. Prego per lei tanto – mi ricambi un poco. Per lo zio farà S. Giuseppe molto molto bene. Anche di questa fine benedetta deve ringraziare il Signore”.

Quando quel buon uomo viene a morte, la Signorina sta poco bene. M Caterina non comanda, semplicemente afferma: *“Lo zio ha ricevuto i Sacramenti senza di lei, può morire santamente senza di lei”.* La nipote compie il sacrificio che le sarebbe sembrato impossibile, a cui si sarebbe ribellata con violenza con ogni altro, con dolcezza, soavemente. Non una predica sulla volontà di Dio; non una preghiera per autorità d’affetto; non un lenimento. Anzi: una lezione di saggezza che conquista l’anima e la fa meditare. E lo zio muore il 21 febbraio senza di lei, che aveva fissato la sua dimora invernale a Ronco proprio per essergli vicina; che era andata tante volte da lui, temendo sempre di non essere presente al gran passo! Rimpianto, amarezza, per l’avvenire, come avviene di solito in questi casi? No – ancora una dolce rassegnazione nel riconoscimento della volontà di Dio.

Come usualmente si dice “buona notte”, “buona sera,” la Madre saluta le sue pensionanti invernali così: *“Buona Comunione”.*

Si attende un documento urgente. Non giunge. Si fanno strade per

sollecitarlo dalle autorità comunali. Si scopre che il documento è stato consegnato in Monastero. La Signorina interessata protesta, smania, ci perde l'appetito. Il documento si ritrova. Per una distrazione si era confuso con altre carte: Madre Caterina l'aveva usato a tutt'altro uso di quello a cui era destinato: ne riportava i segni... Scende poi la Priora. Dopo essersi interessata di questo o quello, vede l'ombra di disappunto ancora tra ciglio e ciglio. E dice: *“mi deve scusare per quel documento. In isbaglio me lo son messo in tasca; dopo mi occorreva una carta per posarvi qualche oggetto e... l'ho adoperato. Povera me, quando me ne sono accorta! Ma ho pensato: la signorina M. è tanto santa che sarà tutta contenta della piccola occasione di pazienza! L'ho stirato ben bene con le due mani...”*.

L'interessata naturalmente arrossisce e dà in una cordiale risata. In fondo la ragione era sua, perché la mancanza di quel documento voleva dire sospensione di stipendio, e quel certificato stazonato, via... Ma avverte la sassatina; finisce col chiedere scusa lei...

Chi può dire la pazienza, la longanimità, i miracoli nel trovare tempo e interesse per queste ospiti, mentre gli interessi di tanti ovili reclamano le sue cure? Ella risponde sempre alle loro richieste a voce o in iscritto, con una parola o con una lettera, anche se sia straziato il suo tempo e sofferente il suo corpo. Favorisce, per compiacenza di carità, o per la naturale vivacità di spirito, anche cura ottima per guarire, le celie che, per passare il tempo, talora inventano le più antiche pensionanti con le nuove arrivate. Una burla, innocente come tutte, ha però portato conseguenze impreviste, con qualche disturbo reale. Le due colpevoli, a sera, fatto l'esame di coscienza, convengono di scrivere delle scuse. Una, sinceramente compunta, le verga su un bel bigliettino; ma l'altra, una genialissima sbarazzina lussemburghese, firma le umilissime scuse coi nomi: *Adamo ed Eva*. E mette il post-scriptum: *“Prego, Madre cara, di restituire il presente – per tempi prossimi”*.

Ritorna il bigliettino con scritto in rosso sulla busta, dalla Madre: *“Alle autrici, per la 2^a edizione e anche la decima”*. Larghezza che viene da un genio personale di carità. Ella ormai sa con chi ha a che fare: può essere certa che non ripeteranno, né abuseranno del permesso, ma che la gustosa risata varrà più di una iniezione ricostituente al corpo, e a cementare la dolce carità di Cristo per l'anima.

Una della triade si è allontanata per qualche giorno ai primi di marzo; manda il saluto alla cara Madre che le risponde: *“Mia carissima, le do' il bentornata a nome del dolce Padrone di Casa, che la benedice con la celeste Abbadessa. Come è buono il Signore, che così maternamente la*

porta, ma anche S. Giuseppe in questo mese le farà buoni uffici - e per il suo fisico e per lo spirito che non ha bisogno altro che il soffio profondo e senza forma del gran Santo della volontà di Dio, svelata a lui costantemente dal corso naturale degli avvenimenti...

N. Madre”

E questo è notevole, le singolarissime grazie, S. Giuseppe le farà effettivamente in quel mese alla figliola; tra l'altro un memorabile ritiro di tre giorni. Non si raccontano tutte quelle cose che mostrano e la cooperazione interiore della Madre ai piani di Dio, e di Dio alla carità illuminata della Madre. Chi potrà o vorrà dire queste cose? Eppure sono reali, d'esperienza, confermate dai fatti successivi. Ma questo è, delle storie dei Santi, la parte più delicata, che si rovina esprimendola. La fortuna è che la Madre, anche nel ritiro, trova il tempo per tracciarle orario e indirizzo, con quella discrezione che la saggezza ispira al caso. La ritiranda pensa con gioia che avrà in questi giorni il permesso, vietato di solito, di stare molte ore nella cappellina. Entra nel suo ritiro la sera del mercoledì, S. Benedetto; il giovedì segue l'orario; il venerdì, tornando dalle funzioni mattutine, trova Sr. Cecchina che, col caro sorriso, le dice: *“Neh, Signorina, ha detto Nostra Madre di andare a letto”*. – *“Chi, io? Badi che sbaglia: sto benissimo”*. (Non era verità vera; ma con una piccola restrizione mentale poteva andare) *“No, no; in realtà ha detto di andare a letto, chè oggi è troppo freddo, e la stufa non va bene”*. Si ricordò a tempo la ritiranda, di aver promesso alla buona Superiora un'obbedienza che veramente non era stata richiesta da alcuno, e...andò a letto, ridendo della santa birberia della Madre, e del proprio disappunto...

Di magro, era venerdì, ma M. Caterina le inviò un pranzetto delicato e succulento, con vin generoso e dolce, forse per mortificare il timido desiderio espresso, di accompagnare il ritiro con un po' di mortificazione. Con l'Annunciazione il ritiro finì; e la Madre trovò tempo di occuparsi dei frutti di quell'ultima venuta; e questa si aprì sulle impressioni subite, con una semplicità che le costò solo all'inizio, ma che non aveva mai saputo avere con alcuno prima di allora; e ricevette quella regola che le servì per tutta la vita: come l'unico proposito: dire ogni giorno il rosario, cosa di cui, nella vita, non ha mai abbandonato.

Quando M. Caterina è sicura d'una volontà di bene sincera, nelle anime che Dio le manda, anche fuori della religiosa famiglia, procede animosamente al loro progresso. È tutta gloria di Dio, e questa sola le preme, chiunque abbia davanti, sempre, per un minuto, o per anni.

“*La ci fa del bene anche a lei, eh?*” dice, ridendo, la cara Sr. Cecchina, quando s’accorge che la Madre, non lasciando mai la più illuminata discrezione, fa oggetto delle sue cure anche l’estranea, con qualcuna di quelle sue verità, dritte e limpide come spade angeliche, che di colpo feriscono e sanano, di strano balsamo, insieme.

Talora la Madre viaggia per i terrazzini e affrontando le scale – fatica non lieve – giunge a portare a tempo giusto giusto, conforto a un patimento di corpo o di anima. Non le sfugge nulla. Si direbbe che non abbia da pensare (proprio in quel 1928, proprio quando sono ormai sei le Case assicurate, per merito suo, all’Istituto, e gran croci sono in corso), si direbbe che non abbia da pensare che alle tre o quattro buontempone del pensionato invernale.

Come non le sfugge nulla, così ha un intuito, singolarissimo. X non ha fatto la Comunione, forse per la prima volta da che è a Ronco. L’ha saputo la Madre? La sera la Signorina s’è coricata presto; non per dormire: legge, scrive. Verso le nove, sul pianerottolo batte la cadenza inconfondibile: il passo un poco strascicato, sul ritmo del bastoncino. La cara Madre, tutta radiosa (e si vede!) della benedizione serotina del suo Gesù, entra in camera. X non prova mai moto di soggezione, pur nella venerazione istintiva; tuttavia arrossisce. Si parla del più e del meno. “*Come sta?*” – “*Benissimo, grazie*”.

Né la Madre chiede, né l’altra ha intenzione di... confessarsi alla Priora. Eppure, chi sa come?... ci casca!...Un capriccio, un’ombra, un’intemperanza di parole, in cui il diavolo ha giocato ed ha guadagnato...una Comunione.

Che dice la Madre? Le ultime parole sono queste: “*Una Comunione! Ma lo sa lei il valore infinito! Di una Comunione?!... Non sa che cosa è la perdita di una Comunione?... per la sua anima, per i suoi, per la Chiesa?!*”. L’accento è tale, tradisce una tale sincerità di apprezzamento, di rammarico, quasi di accoramento, che non si potrà dimenticare più e che resta, tocca nel fondo del cuore, in una strana confusione, con le lacrime agli occhi, zitta.

Che cosa aggiunge la Madre? Non ricorda: probabilmente ripete il consiglio di un buon atto di contrizione e di una Comunione più amorosa per domani; ma resta sempre in cuore, come freccia viva, l’accento di quella domanda. Quando la Madre esce, quasi la saluta appena. Ma che pensa quel dolcissimo cuore? ...Troppo assorta questa volta per sentire i passi che si allontanano, la pensionante ancora non si è rimessa dal suo fantasticare interiore... “*Lo sa il valore infinito di una Comunione?...*” O Dio non sappiamo niente, non meditiamo niente; strapazziamo tutto... Leva gli occhi

pieni di lacrime e vede che la Madre (che cosa ha pensato quel dolcissimo cuore?) che, di tra la porta semiaperta, con voce pacata le dice: *“metta via ora libro e penna: dia il suo cuore a Gesù, alla Madonna. Spenga, dorma in pace e... buona Comunione!”*.

Cara, santa Madre! Queste piccole grandi azioni di Spirito Santo di cui è impregnata tutta la sua vita, chi le rievcherà tutte?!

La Madre conosce ormai il gran segretissimo segreto – di cui la famiglia menomamente sospetta – e che nessuno potrebbe pensare...il sogno dell'aspirante alle vette del Carmelo. Ed ecco una sera di tristezza, la Madre, ancora nell'intimità della stanza, com'è, come non è, parla della morte della volontà, della morte del giudizio, della morte della personalità... Duro sermo per persona assai viva! *“Allora, conclude questa, han ragione coloro che dicono che per andare religiose conviene essere un po' scema”*. – *“ Ecco, ribatte la Madre, calma, - quando siamo rette nella volontà, le preferisco intelligenti, anche molto intelligenti. Capite bene le basi – perchè sta tutto qui – queste non fanno confusione e lavorano poi per la loro vocazione in pieno”*.

Tutto questo non è che un minimo cenno della bontà delicata e sapiente della Madre sulle anime che il Signore le invia anche dal di fuori... La storia qui inizia, potrebbe continuare, in ghirlandina, non meno mirabile della sua lievità, di quel che siano le costruzioni più massicce dell'opera di Madre Caterina, e potrebbe continuare sino alla morte di lei... e sarebbe tutta piena di interesse e di edificazione. Ma chi può esprimere questa grazia senza sciuparla?!

Cenni, cose di cielo abbiamo notato, perché abbiamo la fortuna di averne avuto cognizione diretta. Ma forse meglio esprimere il discorsino che una di quelle prime tre pensionanti le rivolgeva per il giorno di S. Caterina, felice di partecipare alla festa che le facevano le buone Religiose.

“Ora le arriva, Madre tanto cara, una piccola storia vera vera.

C'era una volta...

Teme una storia per bambini? Di quelle meravigliose storie che i nonni raccontavano mentre crepitava la bella fiamma del camino entro l'oscurità dell'ampia sala? No, no, non c'è niente di tutto quello. Non c'è neppure lo spirito dei nonni per raccontarla, la mia storia. Eppure come io l'ho vista è bella.

C'era una volta... della terra. Sì, terriccio, ciotoli, sassi; terra insomma, brutta, arida; non vi mancavano pezzi di mattoni, latte vuote, cantucci di piastrelle, chiazze di calce, appiccicosa alle scarpe che vi si

avventuravano. Dove? Mah!... Sotto il cielo. Intorno a codesta terra, formante una spezzata irregolare, era stata messa, così come una ciambella intorno al suo buco, una costruzione che doveva servire a persone diverse.

Una parte bella, era per il caro Signore; una 'così, così' per certa gente privilegiata; una terza, bellissima, a seconda del punto da cui si guardava, per la gente del mondo'. In fondo, pace silenziosa, quando non vi echeggiavano i bei canti sacri, era l'interno della prima parte. Un poco più agitata la seconda. La terza, poi! Polvere, cementi, trucioli, assi e travi; picconi e martelli, squillanti sul ferro, sonori nel legno, sordi entro i muri.

Diciamo la verità: l'unica parte bella era quella del Signore, come di ragione. Ma tutta quella materia era in complesso brutta. Sopra vi sorrideva ampio il cielo, pacifico e sereno. La materia è migliore di quel che sembra; si lascia fare. Sparì la polvere; indurì il cemento; si nascosero assi e travi; tacquero seghe, picconi e martelli; e infine, la terza parte, la bruttissima per qualche riguardo, uscì tutta bella, ridente, elegante e non risonò che di "ooh!" ammirati e di gaie voci di gente soddisfatta.

Ma più bella è la storia del terriccio brutto. Fu vagliato a due o tre vagli; gettato di qua, di là, e poi ancora smosso, rimosso, composto. Lo seguì proprio con questi occhi; non un giorno aveva pace. Furon appianati monti e valli; costretti in disegni lindi; e messi forti limiti intorno. E vanga, e zappa; e sradica e pianta; e misura e scava. È compresso e rimesso all'aria; e lui, il terriccio, buono buono, sotto il sole penetrante, buono sotto la pioggia. Infine apparvero timide piantine, secche si sarebbero potute dire; e solchi lievi e uguali... Fiorirono poi i fiori soavi in vetta agli alberelli. Verzicò l'insalatina, promisero i piselli, s'ersero i porri, e fu tutto un lieve tripudio di verde e di promessa. E l'occhio si compiacque di guardare, con la gioia dell'ordine che si inizia e precede i complimenti. Chi ha fatto tutto questo?

Poche mani e poche braccia operose. Chi le ha ordinate a render il disegno bello così?

Una volontà sola: attiva, ferma; a cui nulla è sfuggito; che ha ordinato a ciascuno il suo lavoro e ha fuso in armonia le varie abilità, docili.

Ed ecco, un senso di benedizione si eleva da tutto questo quieto compimento: che un occhio sagace ha ideato; una voce pacata ha voluto.

Tutto il lavoro di mesi, tutto il miracolo quotidiano di trasformazione – per quella volontà unica, serena, attiva, sopra una materia docile, affidata a mani operose...

Madre cara, colgo negli occhi delle Sue Madri e Suore un pensiero, che è anche mio.

Vi è un terriccio, migliore certo alle origini, ma ben più prezioso e delicato, che quella stessa volontà ferma, serena, pacata, ha tramutato, con l'aiuto di docili membri operosi, in fioritura. È una fioritura segreta, che s'apre nei campi del Signore come bianca fiorita luminosa, e manda lontano, lontano il suo olezzo. È già al compimento, e non è mai compiuta; ne vennero già frutti, i quali promettono altre lontane fiorite, a perdita d'occhio. Può contemplare serena, Madre cara, perché il terriccio fecondo (scusatemi Sorelline buone che attendete la cuffietta, il velo bianco, il velo nero) è sempre provvisto alla costruzione... ch'è bella, tutta bella, oasi d'un'altra Volontà, d'un altro disegno, divino.

Questa volta è nei suoi occhi che leggo un pensiero, Madre mia, e lo dico.

Anche Lei, Nostra Madre cara, anche Lei si è lasciata vagliare e smuovere, e percuotere, e indurire (diciamo così) e dilatare; anche Lei è stata il terriccio docile, prezioso, abbandonato nelle amoroze mani sapienti del Suo Signore: terriccio prezioso; buono al Sole dolcissimo, penetrante dell'Ostia Santa, buono ai diluvi temporaleschi, alle bufere, alle percosse. Non si schermisca, Madre cara, sa benissimo che è vero. "El Padron l'è Lu!" questa è parola sua e dice tutto.

Da questo atteggiamento reale e fedele nasce la serena volontà feconda come dalla concreta docilità della terra, la forza intima che dà fiori e frutti.

Ci lasci dunque ringraziare il Signore (vede come sono discreta?

Neppur mi sogno di ringraziare Lei!) – ci lasci ringraziare quel caro Signore che ci dà gli esempi perché li ammiriamo e li seguiamo, ciascuno per quel tanto, o poco, che può.

Mi lasci dirLa, la mia gioia, per questa visione costruttiva che mi è offerta, per questo moto d'ascesa umile e continuo, che si fa alla luce del sole, che si fa nel segreto luminoso del Regno del Signore. Mi lasci dirle che la Sua Santa Protettrice, costruttrice per eccellenza, certo si compiace mirandola...

Mi lasci esprimere il voto che la nuova costruzione terrena sia presto piccola ancora al bisogno - che ogni anima che il Signore le chiama qui sia, se pur pieno di ciotoli, terreno docile al miracolo del buon lavoro, in comunione di Dio e delle creature, che nuove fiorite imbalsamino tra terra e cielo questa nostra aria greve di tanti miasmi.

E che, in fine, tra molti, molti, molti anni, partendo dritta per la Casa del Signore, Ella goda subito il gaudio di vedere entro il disegno di Dio, la Sua oasi; e, come il Suo viso sereno è benedizione dolce quaggiù,

allora, subito (dopo molti e molti e molti anni), il Suo gaudio si tramuti in benedizione e grazie di cui le sia dato inondare pei secoli la fiorita sua e tutte le fiorite sorelle.

Santa Caterina del 1928

Quando poi in quell'agosto 1928 il pensionato si riempie di più che trenta villeggianti, e manca ancora alla casa quell'abbondanza di suppellettili che la buona divina Provvidenza poi manderà, e un'esperienza nuova s'inizia; con tanta gente nella nuova casa, le caratteristiche del pensionato non muteranno.

Madre Caterina resterà "grande" insieme e vigile al particolare: signorile sempre, e semplice come bimba nei colloqui: assente, perché si lascerà poco vedere, ma informata di tutto: non accontentandosi dell'informazione di una sola, cosa molto pericolosa per chi sta a capo, ma cogliendo ogni minima nota informativa, che costituisce poi il quadro d'insieme fedele.

Non farà attendere né pesare la giustificata riduzione di retta; non lascerà mai mancare il tempestivo riparo a inevitabili, imprevedibili inconvenienti; sarà sempre pronta al "sì" condiscendente; mai meno amabile di forma; ma ispiratrice nelle sue figliole di una dolce e larga amabilità, in cui sono più che mai salvaguardati e favoriti anche gli interessi economici.

Su questo binario ella mette il pensionato. Dio voglia che non sia mai cambiato. Come mette il giornoletto, come i ritiri, come i parlatori, come i Noviziati.

"Io sarò sempre la vostra Madre" è una delle sue estreme parole. Ella vigilerà sempre, certo, che nulla si muti degli indirizzi di base: carità soprannaturale.

NECROLOGIO

MADRE MARIA CECILIA
di Nostra Signora del SS. Sacramento
(Antonietta Greco)

Priora emerita
del Monastero "SS. Salvatore" di Grandate (CO)

Ci manca tutto di lei!!! "Abbiamo un 'buco' in comunità - afferma una giovane sorella -, perché nel suo stile era "UNICA"!!!.

Ce ne siamo accorte anche il giorno delle esequie, per le moltissime persone presenti a quella Celebrazione eucaristica che ha visto attorno all'altare una ventina di sacerdoti e che ha avuto il sapore pasquale di una festa di vita, di luce, di gioia, proprio come era Madre Cecilia.

Di Madre Cecilia si può scegliere di parlare all'infinito per la sua ricca ed esuberante personalità di monaca, oppure di custodire nel silenzio del cuore, con gratitudine, quanto di bello e di buono ha seminato in 66 anni di vita monastica, dei quali 33 come nostra amata Priora. Forse è proprio da questo silenzio grato e orante del cuore che traboccano le parole per far memoria della sua vita.

Non si può dissociare Madre Cecilia dalla sua terra d'origine: la Sicilia.

Nata a Pozzillo Acireale (Catania), nelle vicinanze dell'Etna, ella manifesta nel suo temperamento e atteggiamento qualcosa di "vulcanico": ardore, passione, bellezza, fuoco, entusiasmo.

L'immagine del "vulcano" le si addice talmente bene che da giovane monaca è denominata, con Sr. Letizia Malinverno, "Boanerges", "figlie del tuono", come i due fratelli Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo, scelti da Gesù (cfr Mc 3,17).

Mamma Giuseppina ha già 40 anni quando dà alla luce la sua settima creatura, il 17 gennaio 1930, alle ore 15 di un venerdì.

La piccola rischia di morire e perciò è subito battezzata e viene affidata al santo del giorno, S. Antonio abate, per cui riceve il nome di Antonia, ma in casa e da tutti sarà chiamata Antonietta.

Quel vivacissimo frugoletto è la delizia di papà Venerando, la gioia dei quattro fratelli e delle due sorelle, di tanti anni maggiori di lei, che la circondano di un amore tenero e profondo. Coccolata e vezzeggiata, ma mai viziata! Il suo carattere esuberante, gioioso, intraprendente, un po' birichino da "monella" viene plasmato dall'educazione affettuosa e premurosa delle

sorelle maggiori e soprattutto di mamma Giuseppina, donna di grande saggezza e prudenza, e particolarmente di grande spessore cristiano.

Madre Cecilia conserverà sempre una grande venerazione per lei e trasmetterà anche a noi tanti insegnamenti umani e di fede, ricevuti sulle ginocchia materne. Tra questi ricordiamo l'attitudine ad accogliere e a cambiare, sintetizzata nel proverbio, spesso ripetuto: "La vecchia aveva 100 anni e imparava ancora!".

Il papà, pescatore, la portava spesso con sé in riva al mare e godeva di porla sulla sua barca e da lì, la piccola Antonietta estasiava tutti cantando perfettamente il 'Tantum ergo', con la sua bella voce intonata e calda.

Questa infanzia felice e serena, ricca di tanto affetto e amore, inciderà molto sulla sua personalità di giovane, di donna e di monaca, per cui avrà sempre un "bel carattere", gioioso, entusiasta, amabile, perché si sente molto amata da tutti, ottimista, piena di fiducia e aperta smisuratamente ad accogliere tutti.

Anche la sua apertura a Dio avviene fin da bambina. Ci racconterà: "Davanti alle meraviglie del creato, alla bellezza notturna del cielo stellato, all'immensità della distesa del mare... il mio cuore si estasiava. Mi prendeva una pienezza di gioia e di pace e desideri di Infinito mi invadevano, mentre mi domandavo stupita: Chi è mai Costui che ha fatto queste meraviglie e che rapisce e colma il mio cuore, e al quale desiderio donarmi tutta?!".

Arriva poi l'età scolastica e Antonietta si distingue per impegno, desiderio di conoscere e sapere, ha un'intelligenza viva ed intuitiva. Riceverà anche un premio per aver scritto il più bel tema sul Duce (benché in casa nessuno fosse fascista!).

Poi le ore dolorose e drammatiche della seconda guerra mondiale, con la trepidazione per i fratelli al fronte, la povertà, la paura delle bombe che precipitano e distruggono, le fughe nei rifugi sotterranei, l'oscuramento, che le suscitano il senso della caducità della vita.

Infine lo sbarco degli americani in Sicilia... Torna la speranza, ... la vita continua.

In lei è sempre più impellente quel richiamo di vita divina che il Signore le aveva messo in cuore e lo corona a 18 anni entrando nel monastero delle Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento di Catania.

E' felice!!! Sente di essere al suo posto, di essere fatta per quella vita di adorazione, di preghiera, di silenzio, di canto, di lode al Signore. Ma la sua gioia è di breve durata: la salute non regge e, ancora postulante, è costretta a far ritorno a casa. Lasciamo immaginare la grande sofferenza di quel cuore sensibile fatto per amare Dio e profondamente innamorato di Gesù Cristo.

Per "riprendersi" si sposta al Nord, presso un fratello emigrato in Lombardia per motivi di lavoro. E qui la Provvidenza l'aspetta e la guida. Attraverso delle amicizie, viene a contatto con il Monastero di Ghiffa e la sua vocazione benedettina-eucaristica riemerge in pieno. L'attrattiva per quella vita è ancora forte e il 2 luglio 1952 varca la soglia di quel Monastero. Ha 22 anni e nel cuore la grande passione di donarsi tutta al Signore.

Nella data tanto significativa del 25 marzo 1953 - 3° centenario di fondazione di noi Benedettine del SS. Sacramento - riceve l'abito monastico e il nome nuovo di Sr. M. Cecilia di Nostra Signora del SS. Sacramento. Il nome della Patrona della Musica le si addice in pieno. Una sua compagna di noviziato, che in seguito sarà Priora della Comunità di Ghiffa, Madre M. Pia Tei, così l'ha ricordata in uno scritto letto alle esequie:

*"Cara Madre Cecilia, ANIMA DI CANTO E DI GIOIA!
Ti ho conosciuta così vivendo con te gli anni del Noviziato,
cantavi sempre mentre svolgevi i tuoi lavori,
se non potevi cantare con la voce cantavi col cuore,
lo si percepiva dal tuo sguardo e dal tuo viso sorridente e gioioso...!"*

Sr. Cecilia ha continuato a cantare anche quando, inaspettatamente, senza preavviso, alcuni mesi dopo la vestizione, viene "rimandata" al Sud, in aiuto alla nostra comunità del SS. Salvatore di Piedimonte.

"Sarai più vicina ai tuoi parenti in Sicilia" - le si dice! Giunge a Piedimonte il 18 dicembre 1953. Il cuore è un po' gonfio per il "distacco" e, del resto, i suoi cari ormai si trovano quasi tutti al Nord.

"Facta oboediens" ridice il suo "SI" fedele alla sua scelta totale di amare Dio e Dio solo con cuore indiviso. Quanto conforto troverà nei prolungati momenti di adorazione silenziosa davanti al Santissimo: "Come il Signore parlava profondamente al mio cuore in quelle soste oranti, rivelandosi come l'Unico della mia vita donata!".

E' giovane, aiuta le sorelle nei lavori più umili e pesanti e soprattutto sostiene con il canto le Lodi del Signore. "Sr. Cecilia ha una voce "doppia" - dicevano le monache - per la sua voce bella, intonata e vigorosa.

Nella nostra comunità di Piedimonte però tira aria di "esodo"...! La salute fisica delle circa 30 monache che la compongono è seriamente minacciata dalla esalazioni tossiche di una vicina cartiera, che avevano causato la malattia e anche la morte di alcune giovani professe. Bisogna cercare una sistemazione altrove. La Provvidenza si serve del gesuita Padre Luciano Caldiroli, fratello della nostra Madre Alfonsa, la quale da parecchi anni si trovava a Piedimonte, mandata in aiuto dal monastero di Ghiffa dove era entrata.

Le ricerche di Padre Luciano approdano positivamente e definitivamente nella "Villa" trovata a Grandate (Como).

Perciò, dopo sei mesi, Sr. Cecilia si ritrova con la valigia in mano. Con tutta la Comunità riparte per il Nord e vi giungono il 3 luglio 1954, dopo un avventuroso viaggio di tre giorni.

E' una giovane novizia di 24 anni.

Nel nuovo monastero di Grandate, sotto il priorato di Madre Enrica Crespi, il 31 ottobre 1955, Vigilia di Tutti i Santi, canta con gioia il suo primo "Suscipe", con la professione temporanea.

E non è sola, è circondata da tante sorelle di noviziato. Quella solenne celebrazione pre-conciliare raccoglie anche il SI' della professione temporanea di Sr. Giacinta e Sr. Gabriella, la professione perpetua di Sr. Bernardetta e Sr. Eugenia e la vestizione di Sr. Felicita.

Dopo tre anni, il 21 novembre 1958, Sr. Cecilia può appagare il suo profondo anelito di appartenere per sempre al Signore, emettendo la Professione perpetua sotto la protezione della Vergine Maria presentata al Tempio.

La Comunità in quegli anni vive degli autentici fioretti francescani di povertà per la scarsità dei mezzi di sussistenza, perché la "Villa" di Grandate è da pagare e riadattare pian piano alle esigenze della vita monastica.

L'"Ora" è intensa, ma anche il "Labora" è indefesso!

Sr. Cecilia ha un'ottima abilità per il ricamo, che da piccola aveva prontamente imparato dalle sorelle maggiori. "Quante ore ho passato, anche di sera tardi, china su quel telaio, perché il lavoro urgeva..., senza potermi muovere (è sempre stata la vivacità in persona!!!), intenta al punto a giorno, al punto pieno, al punto rodi, al punto principessa..., mentre avrei desiderato correre, cantare, danzare...!!!".

Quell'ago e quel filo passati e ripassati sulla tela, la tengono annodata a Dio, presente nel suo cuore, per il Quale continua silenziosamente a cantare e ad offrire la sua giovane vita per la salvezza di tanti fratelli e per il bene della Chiesa, impegnata allora nel grande evento conciliare.

La sua propensione, o meglio "passione" - per il canto e la musica - non sfuggono ai Superiori. La Priora Madre Enrica le farà frequentare, con l'inseparabile Sr. Letizia, corsi di gregoriano e polifonia e lezioni di organo, anche fuori dal Monastero. Insegnamenti preziosi che le consentiranno, anche da Priora, di trasmettere alla Comunità la bellezza delle Lodi di Dio e il buon gusto per la Liturgia ben preparata e vissuta con arte.

A 38 anni, nel pieno della contestazione giovanile del '68 è nominata Madre maestra. Sono una decina le giovani affidate alle sue cure: portano freschezza, ma anche novità di stile, di modo di vivere, sono aperte, schiette,

si confidano, la sollecitano. A lei tocca la difficile arte di mediare tra il loro desiderio di cambiamento e il "si è sempre fatto così" della Priora e della Comunità. Quante tensioni, incomprensioni, malumori, riprensioni ha portato nel cuore Sr. Cecilia nel difficile ascolto della Comunità e delle giovani, e nella sincera ricerca dei segni dei tempi che tutto il mondo ecclesiale del resto sta vivendo!

Nel marzo del 1976 deve lasciare questo prezioso servizio ed è mandata in aiuto al Monastero di Genova con Sr. Francesca Poli.

Vi rimane poco più di un anno. Quando torna a Grandate nel maggio del 1977 per le elezioni priorali è "costretta" a fermarsi, perché le sue sorelle il 31 maggio l'hanno scelta come loro Priora.

"... Non è stato facile prendere il posto di Madre Enrica, ma con la tua saggezza e pazienza, poco a poco, hai potuto tener salde le redini della Comunità... e l'hai edificata con il tuo esempio e le tue cure materne". (Dallo scritto di Mons. Enrico Benedetti, nostro Cappellano, letto alle esequie).

Quando è eletta Priora ha 47 anni e sarà riconfermata fino a 80 anni.

Per 33 anni ha "fatto" e "segnato" la nostra Comunità! Come? Il modo non si può esaurire in poche frasi... E' una vita che parla!

Innanzitutto ci ha trasmesso la sua grande passione per il Signore, scelto come Unico Bene a cui consacrare tutto e, di conseguenza, il grande amore per la sua vocazione monastica benedettina eucaristica. Queste due passioni l'hanno sempre animata e sostenuta, anche nelle prove e nelle sofferenze, e sono andate crescendo con il passare degli anni, alimentate da una fede semplice e forte e da una grande capacità di abbandono e di consegna di sé a Dio, così come Egli si manifestava nelle circostanze più ordinarie.

Ci ha trasmesso anche un grande amore per la Chiesa, facendoci gustare i suoi momenti belli e condividendo con sofferenza le sue tensioni, preoccupazioni e ferite. Aperta e appassionata al cammino dell'umanità, ci ha fatto partecipare ai suoi eventi lieti e tristi: lo faceva con uno stupore quasi infantile, con una viva partecipazione, per cui sapeva elevare i problemi al Mistero di Dio, riconducendoli alla preghiera insistente e fiduciosa.

Una Madre Priora di Federazione alcuni anni fa l'ha paragonata ad una "quercia": "Madre Cecilia è una quercia!". Certamente questa immagine le si addice, perché parla di robustezza, di stabilità, di capacità "di reggere e portare", soprattutto nella fede e nell'amore. Ma Madre Cecilia non era una persona che ostinatamente e orgogliosamente stava "ritta", sapeva chinarsi con amorevolezza e comprensione sulle debolezze e fragilità nostre e altrui, a cominciare dalle sue, portate con umiltà; sapeva "piegarsi" in silenzio sot-

to il peso delle sconfitte e delle incomprensioni e sotto il peso delle sue responsabilità.

Non si chiudeva, sapeva parlarne con Dio e con gli altri, aperta alla condivisione delle sue fatiche, sia cercando il dialogo con noi, sia chiedendo consiglio.

Pur avendo un carattere docile e amabile, sapeva essere anche combattiva: quando sentiva "bene un bene" si doveva fare, senza esitazioni e tentennamenti.

"Suaviter et fortiter", ha molto amato la Comunità e tutte noi sue figlie, ad una ad una, ed è stata molto riamata, perché sapeva farsi voler bene.

In lei si è compiuta la parola di S. Benedetto all'abate: "Cerchi di essere amato piuttosto che temuto" (cfr RB 64).

Una sua particolare attenzione è stata la cura per la formazione di noi monache. Per questo ha richiesto il sostegno dei Docenti in varie discipline del nostro Seminario diocesano ed anche inviato giovani professe ai Corsi teologici estivi e triennali, indetti dall'Ordine Benedettino, incrementando quanto aveva già iniziato a fare Madre Enrica.

Non solo ha edificato spiritualmente la Comunità, ma si è preoccupata anche di rendere più agibile e abitabile il Monastero. Con l'aiuto di Madre Vice Giuseppina Sala si è messa all'opera per ristrutturarlo e renderlo più idoneo alle esigenze della vita monastica. E le siamo molto grate anche di questa fatica!

In lei era viva anche la vita della Federazione: sentiva la necessità che le nostre Comunità stessero unite, si conoscessero e si sostenessero. Per questo era molto sensibile alle richieste dei Monasteri e aperta e disponibile a mandare sue monache in aiuto... pur attirandosi a volte le nostre incomprensioni e i nostri malumori.

Intelligenza vivace, intuitiva, brio, "bel carattere", che sapeva trovare il lato buono e positivo negli altri, espansiva ed estroversa, con capacità di saper sorridere e trovare il lato umoristico delle cose, era dotata di una straordinaria vitalità e questo fino alla fine!

Questa "esuberanza di vita", certamente positiva, alle volte mostrava i suoi limiti in una certa impulsività, istintività, insistenza "opportune e non opportune", delle quali era sinceramente cosciente e che avvertiva di dover dominare. Madre Cecilia si sentiva, e lo inculcava anche a noi, sempre in stato di continua "conversione", mai arrivata, sempre pronta a rifare il "noviziato" per imparare ad essere "monaca".

Conserverà fino all'ultimo questa sua inclinazione del cuore ("cor semper penitens" - ci diceva!), soprattutto quando nel 2010 la Comunità affiderà

il priorato alla sua figlia Madre Tarcisia Biraghi, con la quale manterrà un bellissimo rapporto di obbedienza e confidenza, di stima e di affetto, offrendo il suo consiglio e il suo sostegno.

Da Priora emerita, rimarrà in lei un'energia indomita e il desiderio di continuare a servire e ad essere utile alla Comunità. Lo farà con la sua presenza di Madre "venerabile" e autorevole, con la sua parola di Consigliera saggia, con il suo incarico di responsabile del gruppo degli Oblati secolari, che segue mensilmente con particolare cura sia con incontri di gruppo che personali.

Ma anche, con un sorriso di benevolenza e di ammirazione non possiamo dimenticare Madre Cecilia intenta a lavare i piatti alla vessella, con una vigoria giovanile, pur reggendosi già con le stampelle! Se ne fa un punto d'onore per cui nessuno può sostituirla! Ci tiene proprio!

Quando proprio le gambe non le consentiranno più di camminare... non si arrende. Si fa regalare dagli amati nipoti una sedia a rotelle elettrica, prende lezioni per imparare a manovrarla... e via col vento per i vari ambiti del Monastero: è presente in Coro, a refettorio, a ricreazione, in parlatorio, dalle tante persone che cercano una sua parola. Quanti angoli della casa portano i "segni" dei suoi passaggi "motorizzati"!

Inferma... ma sempre viva! Prega (finché ha potuto quanto godeva dell'adorazione notturna!), canta (ricordiamo ancora con commozione le Letture di Natale e del Triduo pasquale da lei cantate al microfono appoggiandosi alle stampelle o seduta al suo posto in coro!), suona, legge molto.

"... Donna che viveva in Monastero, ma aveva presenti le situazioni del mondo con stupore infantile... Dentro al mondo un posto privilegiato lo aveva la Chiesa, della quale viveva con sofferenza le ferite...!". (Padre Piero Ottolini, nostro confessore).

"... aveva un vivo interesse verso la realtà sociale e culturale. Mi chiedeva spesso qualche approfondimento di tipo filosofico. In uno di questi ultimi incontri, quando non era possibile vederci, ci sentivamo per telefono: io seduto in macchina fuori e lei nella sua camera e, - nessuno ci crederebbe - parlavamo di relativismo!" (Bernardo Arena, docente di matematica, assiduo frequentatore della nostra Liturgia).

Madre Cecilia è stata sulla breccia fino all'ultimo, amava le sorprese, aveva la trasparenza e il gusto infantile per le "improvvisate", per ciò che sorprende, ciò che stupisce. E così è stato - una sorpresa! - quel suo repentino e quasi silenzioso andarsene in Cielo nel pomeriggio di domenica 5 ago-

sto 2018 (memoria popolare della Madonna della Neve particolarmente venerata nel nostro Monastero a Piedimonte).

Da tempo non riusciva più a partecipare alla Celebrazione eucaristica quotidiana alle 7.30, ma la domenica e il giovedì, che è alle ore 9, era presente per accompagnare i canti con il suono dell'organo. Questo lo ha fatto anche giovedì 2 agosto! Poi l'improvviso aggravamento, il caldo intenso, la febbre alta con complicazioni polmonari. Ai Primi Vespri della Trasfigurazione (Mistero a cui è dedicato il Monastero), quel letto su cui ansimava è diventato il suo Tabor: ha potuto per sempre fissare il suo sguardo sullo splendore luminoso del "più bello tra i figli dell'uomo", GESU', la "passione" di tutta la sua vita!!!

Lasciamo la parola conclusiva su Madre Cecilia a quanto rimane nel cuore ad un'altra nostra giovane sorella:

"Madre Cecilia ha testimoniato con la sua vita la gioia di appartenere a Dio. Era quella luce nel buio, quella stella a cui guardare per orientarsi, per noi anime assetate di Cristo.

In lei traspariva la semplicità, la bontà, la sensibilità, la dolcezza, la delicatezza di quelle anime speciali che portano in sé l'amore di Dio. Per lei il canto, la musica e la vita stessa erano preghiera, Un canto di lode infinito a Colui che amava. Sapeva guardare alle anime del mondo con gli occhi pieni dell'amore di Cristo: in lei non c'era giudizio, ma tanta comprensione e ascolto profondo dell'altro.

Era un'anima molto profonda e sensibile 'preoccupata' di piacere solo al suo Sposo. Era un'anima capace di guardare al mondo con amore universale. In lei c'era Gesù e chi le stava accanto poteva percepirlo. Non ti insegnava a cantare, ma ad amare Cristo. Era l'esempio di una vita vissuta e donata al Signore. Per me, lei era ciò che significa essere monaca".

Parafasando arditamente l'espressione con cui S. Giovanni chiude il suo Vangelo, anche a noi sembra di poter affermare: "... ci sono ancora molte altre cose che si potrebbero dire di Madre Cecilia, che, se fossero scritte una per una ..." (cfr. Gv 21,25).

Vorremmo però lasciare un ultimo spazio ad alcune fra le numerose testimonianze che ci sono giunte su Madre Cecilia, perché ci siamo accorte che non era solo "nostra", anzi, ci accorgiamo che non è solo "nostra". Siamo in tanti a ricordarla come un "dono" che il Signore ci ha fatto!

RITIRI PER LE GIOVANI

23 - 24 novembre 2019

Possibilità di trascorrere in monastero
i primi giorni dell'anno nuovo,
in preghiera, adorazione, verifica del proprio cammino...

8 - 9 febbraio 2020

25 - 26 aprile 2020
con Padre Walter Corsini, msp

6 - 7 giugno 2020

INCONTRI OBLATI E AMICI

20 ottobre 2019

15 dicembre 2019

19 gennaio 2020

14 - 15 marzo 2020

Ritiro

31 maggio 2020